

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVIII - N. 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2014

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai soci

Uno spettro si aggira...

di MAURO GADDI



Sugli alti pascoli del Km (M. Nero).

Care amiche, cari amici, ve la ricordate la "celebre" frase di un tempo? Attualizzandola oggi in versione pro domo nostra, la potremmo anche leggere così: «Uno spettro si aggira tra di "noi": il CAI di domani». Mi scuso sin da subito se tratto un argomento così importante usando un tono forse un po' irriverente, ma spero che un po' di "frivolezza" aiuti il nostro

amato CAI ad uscire dalle panie dell'inddecisionismo di cui da troppo tempo sembra essere vittima.

Sta di fatto, come ha avuto modo di ricordare anche Francesco Carrer a Cortina alcuni giorni or sono, del "CAI di domani" si parla oramai da anni, con un susseguirsi di commissioni istituite ad hoc che, a loro volta, hanno partorito dei documenti ricchi di spunti e di

suggerzioni così efficaci da essere puntualmente finiti - non senza, però, che prima sia stato concesso l'onore delle armi a coloro che li avevano redatti - in qualche polveroso dimenticatoio.

Dopo questo piccolo preambolo goliardico, cerchiamo tuttavia di andare al sodo.

Il "CAI di domani" è un documento datato 18.10.2012 che segue uno pre-

cedente che si intitolava "Il CAI che vorremmo". Lo scopo nobile di entrambi questi lavori (era?) è di suggerire soluzioni al "problema dei problemi": il rinnovamento del nostro sodalizio, così da renderlo al passo con i tempi. Non mi soffermerò volutamente sull'intera proposta fatta dagli autori, ma mi limiterò a fare soltanto alcune brevi considerazioni in merito ad alcune loro con-

clusioni.

Gli estensori del "CAI di domani", dopo essersi richiamati all'articolo 117 della Costituzione (quello della devolution per intenderci), indicano infatti alcuni punti cardine della loro proposta.

Primo: "l'Assemblea dei delegati - recita il documento - dovrà recuperare in pieno il suo ruolo di organo sovrano [approvando] il Bilancio Consuntivo [e scegliendo] il Presidente". Al di là dell'apprezzabile valore morale della proposta, chi ha esperienza diretta - per averci appartenuto - di organi di quelle dimensioni (ricordo che i delegati sono ben 1.131), sa perfettamente che tali assemblee non hanno "grandi margini di decisione", quindi non ritengo che sia corretto intervenire sui poteri dell'Assemblea ma, probabilmente, altrove.

Secondo: si suggerisce di attribuire maggiori facoltà ai Gruppi Regionali, riequilibrando così la bilancia nei confronti del Comitato Centrale e sollevando, al contempo, le sezioni da buona parte delle pastoie burocratiche, in modo tale da metterle nella condizione di poter "essere motore della crescita culturale dei soci e della loro aggregazione." Una proposta certamente condivisibile, ma che, a mio avviso, pone subito altri problemi: in primis la composizione - intesa in termini qualitativi e

di rappresentatività - dei membri che andranno a sedere in GR. Ciò impone, infatti, una netta rivisitazione dei criteri di selezione dei componenti del GR che, a questo punto, dovranno conoscersi sia per essere fortemente rappresentativi di tutte le diverse realtà regionali, sia per essere in possesso di comprovate capacità gestionali. Insomma, ci si potrebbe ispirare al "Consiglio delle autonomie", piuttosto che all'UPI con i relativi adattamenti.

Terzo: si caldeggia l'introduzione della nuova categoria di "socio sostenitore". Se sono comprensibili simili proposte perché vanno nella direzione di tentare di invertire il trend negativo degli associati, c'è da chiedersi quanto sia giovevole al nostro sodalizio avere dei semplici "soci di capitale"? Ne verrebbe certamente sminuito quell'aspetto valoriale proprio dell'esistenza stessa del CAI.

Quarto: viene invocata l'attribuzione di maggiori poteri al Presidente Generale e allo staff di presidenza che dovrà essere scelto dallo stesso Presidente. Diciamo che la proposta ha una sua ragion d'essere, giacché un rapporto fiduciario tra il Presidente ed i suoi collaboratori più stretti è quanto mai necessario, oltretutto auspicabile. Mi chiedo però, perché attribuire questa prerogativa al solo PG e non esten-

derla, invece, anche in senso verticale discendente?

Quinto: viene proposta l'istituzione di un Comitato di Garanzia (oggi nell'affollato organigramma CAI mi pare che quest'organo ancora non compaia) con funzioni di "contropotere" verso PG e CDC. Quindi, se da un lato si invoca una presidenza maggiormente dinamica ed autorevole, dall'altro però le si pone immediatamente qualche ceppo ai piedi. Ma non basta: "il Comitato di Garanzia sarà l'organo - si legge nel documento - che potrà attivare la così detta "clausola di supremazia" con conseguente annullamento di atti di Organi Territoriali in contrasto con principi e norme elaborati dagli Organi Centrali". Certo che, per essere partiti dall'articolo 117 della Costituzione, mi sembra che gli esiti finali della proposta si discostino alquanto da una visione gestionale improntata alla devoluzione dei poteri, senza contare poi l'elevato rischio di contenziosi con i GR che i pronunciamenti del Comitato di Garanzia potrebbero ingenerare.

Se dovessi, quindi, dare un parere personale e spassionato, stando almeno a quanto leggo in questo documento, credo che il "CAI di domani" sia molto al di là da venire. Troppo macchinoso il sistema gestionale proposto,

poca o nulla la volontà di attuare scelte veramente coraggiose che vadano nella direzione di semplificare il sistema, scarsissimo inoltre appare il desiderio di coinvolgere - se non a parole - le nuove generazioni all'interno degli organismi dirigenti, senza tenere in conto che il CAI non si può più permettere di essere amministrato da pensionati.

Ciò che invece servirebbe, a parer mio, è un radicale ringiovanimento "anagrafico" degli organi centrali, così da metterli in sintonia con i tempi; la contemporanea creazione di organismi dirigenziali centrali, e non, più snelli, maggiormente performanti e ridotti nel numero; non guasterebbe, inoltre, una "semplificazione" all'interno del riottoso mondo degli organi tecnici, composto troppo spesso, purtroppo, da piccole enclave autoreferenziali gelose delle loro prerogative; da ultimo non si può prescindere dalla riconsiderazione delle modalità volontaristiche in seno al sodalizio, così da attualizzarle ai tempi.

In conclusione, non so proprio quando vedremo "il CAI di domani", ma, per dirla con Oscar Wilde: "Non importa che se ne parli bene o male, l'importante è che se ne parli."

Un cordiale saluto a tutti.

50° Convegno "Alpi Giulie"

La tradizione che guarda ai giovani

Icinquanta anni di storia del Convegno "Alpi Giulie", Drei Länder Treffen, Srečanje Treh Dežel, sono stati ricordati nelle tre relazioni di apertura dei lavori, nel convegno celebrativo svoltosi a Tarvisio sabato 27 settembre 2014, nell'accogliente sala del Centro Culturale intitolato al suo personaggio simbolo: Julius Kugy.

Qui di seguito pubblichiamo l'intervento di Paolo Geotti, relatore per il CAI regionale, che riassume lo spirito e i contenuti di questo mezzo secolo di incontri tra le organizzazioni alpinistiche di Carinzia, ÖAV, di Slovenia, PZS e del Club Alpino Italiano del Friuli Venezia Giulia.

Circa i temi trattati, preminente è stata l'attenzione ancora una volta per i problemi ambientali della montagna, che grazie alla "Convenzione delle Alpi", possono trovare nuova motivazione di positivo impatto e di difesa attiva. Come dimostrato in diversi interventi, il ricorso ai presupposti garantisti della convenzione, sono valsi a scongiurare in alcuni casi l'azione devastante che alcuni progetti, specie di ampliamento del parco sciatorio, prevedevano con investimenti di "sviluppo turistico della montagna".

Ampia parte delle esposizioni illustrate e degli interventi, poi, è stata dedicata al rapporto tra i giovani e la montagna. Diversi sono le condizioni e i sistemi adottati nelle rispettive regioni, ma resta attuale l'esigenza di focalizzare un sempre maggior impegno organizzativo a promuovere e seguire l'avvicinamento e la frequentazione dei giovani alla montagna. Anche nel prossimo convegno, che si svolgerà a Gorizia nell'autunno del 2015, verrà proposto il tema dell'alpinismo giovanile, con attenzione anche alla necessità del coinvolgimento dei

giovani nel lavoro organizzativo delle associazioni alpinistiche stesse.

Dopo il saluto portato con la consueta passione ed invidiabile conoscenza da Roberto De Martin, in rap-

presentanza del CAI, un momento di gratificazione è stato dedicato alla consegna di attestati di riconoscenza a coloro che negli anni hanno collaborato in vario modo alla buona riuscita dei con-

vegna annuali. Attraverso città, villaggi alpini, vette e rifugi in tutto il territorio delle tre regioni, essi ci hanno accompagnato nell'esemplare avventura di amicizia tra alpinisti di tre Paesi, di tre lingue, ma di univoca determinazione nell'amore per la montagna.

Il convivio serale e la gita al Monte Forno, Dreiländereck, Peč, 1508 m. nella giornata di domenica, con la partecipazione di molti ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, ha degnamente concluso poi i lavori, nella festosa cornice delle montagne giulie illuminate dal sole.



Anni '70 - Carinzia. Karl Kuchar, Mario Lonzar e Miha Potočnik ad un Convegno "Alpi Giulie".

50° Convegno "Alpi Giulie"

Nello spirito di Julius

di PAOLO GEOTTI



I Presidenti delle tre Delegazioni e l'intervento del Past President CAI Roberto De Martin.

Liebe Freunde, Dragi Prijatelji, Cari Amici, celebriamo oggi il 50° incontro degli alpinisti che in questo angolo d'Europa convivono ai piedi delle stesse montagne Giulie, Carniche, Caravanche, Dinariche, di Kamnik e dei Tauri. L'idea di un rinnovato rapporto di amicizia e condivisione tra i popoli carinziano, sloveno e friulano giuliano, dopo le travagliate vicende belliche e pur in presenza di diversi sistemi economici e politici, era sorta concretamente sin dai primi anni cinquanta dello scorso secolo, dall'occasione dell'inaugurazione del monumento a Julius Kugy in Val Trenta. L'uomo simbolo dell'amicizia fra le nostre genti, era mancato nel 1944 nella sua Trieste, dopo una vita dedicata alla montagna e trascorsa assieme ai suoi cultori, alle guide alpine e agli abitanti delle valli che si inoltrano dai diversi versanti delle Alpi orientali, sempre massimamente rispettoso della cultura e della dignità di ognuno.

Coloro che si sono uniformati da subito allo spirito di unione espresso da Julius Kugy, cioè in primis i dirigenti delle associazioni alpinistiche di allora, hanno concordato di avviare incontri annuali, alternati nelle tre regioni, dove confrontare idee, proposte e iniziative comuni per lo sviluppo dell'ambiente alpino e per la sua migliore conoscenza e frequentazione.

Fu poi nel 1965 che si svolse il primo convegno a Villach, seguito nell'anno successivo da quello di Udine e poi al Vršič: mi sembra appena giusto qui ricordare i nomi di quegli uomini, che seppero interpretare il sentimento di fratellanza proprio delle nostre genti di montagna: Miha Potočnik, Hermann Wiegele, Ferdinand Thomaser e Karl Kuchar, Luciano Sandrini, Mario Lonzar, GiovanBattista Spezzotti e Oscar

Soravito. E, dato che siamo alle citazioni personali, salutiamo anche il nostro amico Klaus Kummerer, che oggi festeggia i suoi 50 anni di matrimonio con la cara Irmi e che ha avuto la ventura di essere presente sin dalla prima edizione del convegno.

Il mio ricordo personale parte da Nassfeld, al settimo incontro, quando ho avuto il privilegio di conoscere questi uomini e condividere la passione e l'attività con gli scopi di una tale iniziativa alpinistica internazionale. Sin dai primi contatti, e non passò molto tempo, i risultati concreti si poterono apprezzare con l'avvio delle "Cime dell'amicizia", prima 30 e poi 60, già nei primi anni '70, distribuite in decine di migliaia di copie complessivamente e seguite poi dalle guide sulle Aree Protette nelle tre regioni e poi ancora da quella sugli itinerari sci alpinistici. Inoltre di è avuta la pregevole pubblicazione del nostro Franco Slataper del vocabolario alpino nelle tre lingue. Il viatico di tali opere può ben essere riconosciuto nell'invito allegato: "Caro amico alpinista, il libro delle escursioni ti serve da guida per salire cime forse già conosciute, ma anche molte a te ignote. Non affrettare il passo in salita unicamente per apporre il timbro sul tuo libro, ma guardati attorno e gioisci della bellezza del nostro mondo alpino. Saluta amichevolmente chi incontri; dove c'è amicizia c'è anche comunione di sentimenti. La montagna invita alla prudenza; chi rispetta le sue leggi verrà premiato, vivendo meravigliose esperienze. Ed ora va, incomincia il cammino per le vie dell'amicizia! Con cordiali saluti alpini".

Tali laboratori comuni di attività in montagna hanno avuto il grande merito di promuovere la conoscenza diretta tra gli alpinisti delle rispettive montagne

nelle tre regioni e di proporre la frequentazione più estesa. A Gorizia per esempio, luogo di nascita del dott. Kugy, furono ristampate le sue opere in italiano dopo trent'anni di oblio e così è stato ulteriormente diffuso il suo messaggio di amore per i monti. Nacquero su quello slancio gli Incontri Internazionali Giovanili, con il soggiorno a Sella Nevea e l'escursione di più giorni sul Sentiero Ceria-Merlone e al Rifugio Corsi. Poi l'Incontro Internazionale Speleologico sul Canin e le gite scialpinistiche comuni. Fu soprattutto quel rapporto di amicizia anche personale fra i referenti dei convegni, assieme a duraturi rapporti di collaborazione tra le Sezioni e i territori, che fecero assurgere a punto di riferimento certo la celebrazione dei convegni annuali, fino a proporre la creazione di una segreteria permanente.

Nelle 50 edizioni del convegno sono state visitate città celebri e altre meno conosciute, rifugi e villaggi alpini, si sono salite cime care a tutti i partecipanti. Ricordo qui in proposito come nel convegno del 25ennale a Villach nel 1989, ebbi ancora io il piacere di riproporre il significato e la storia dell'evento. Lo faccio oggi con rinnovato orgoglio. Dappertutto abbiamo apprezzato la squisita accoglienza e la sincera disponibilità degli ospiti. Le fotografie, le cronache e la memoria ci ricordano ancora i volti degli amici, i luoghi e gli ambienti alpini ed i monti che assieme abbiamo salito. Significativa in particolare la visita all'AlpenGarten del Dobratsch, un vero monumento alla bellezza della natura alpina, al pari del Giardino Botanico di Trenta tanto caro a Baumbach e a Kugy. E le serate conviviali di allegria e soddisfazione per la magnifica esperienza vissuta nel contesto alpino a noi congeniale.

I temi trattati nei convegni ci hanno appassionato e impegnato, riguardando la Storia dell'Alpinismo nelle nostre regioni, i Rifugi ed i Sentieri, il Soccorso Alpino, la Tutela dell'Ambiente, le Vie Alpine ed il Turismo, con le promozioni originali dell'albergo diffuso e dei villaggi alpinistici, la Letteratura di Montagna, le Assicurazioni e le Responsabilità, i rapporti con le Pubbliche Amministrazioni, la Convenzione delle Alpi, le proposte per il sostegno delle genti di montagna attraverso le attività economiche tipiche, la cultura popolare, la tutela dell'ambiente naturale alpino e naturalmente il turismo. Importante a questo proposito la risoluzione di Mojstrana, per la condivisione delle iniziative turistiche in montagna e dei relativi ritorni economici con le nostre associazioni, affidatarie delle strutture alpine. "Dalla ricerca del valore alla creazione di valori" è stato il motto della nostra passione nell'ambito del convegno, una costante delle nostre iniziative che va riconosciuta.

Cito da ultimo, ma è certamente il tema prioritario alla nostra attenzione, il tema dei Giovani.

Ne abbiamo parlato e ne abbiamo promosso la partecipazione alle nostre manifestazioni: ma forse servirà ancora molta e specifica dedizione a questa missione. Credo che questo dovrà essere sempre il nostro impegno primario. Nostro è l'impegno, di noi che ancora siamo qui a celebrare il nostro convegno, ma soprattutto di coloro che ci seguiranno, se vogliamo che la nostra presenza in montagna non sia solo passeggera.

Auguri a tutti e grazie.



Un folto gruppo di partecipanti al 50° Convegno sul Monte Forno.

Ordiniamo due aranciate, è già parecchio tempo che ne pregu-
sto il sapore dolciastro e lieve-
mente amaro in fondo al palato.
Sento la salivazione aumentare espo-
nenzialmente mentre stappo con gesto
secco la bottiglietta da 500 ml, ascolto
quel tipico e leggero frizzare dell'anidri-
de carbonica che cerca la libertà verso
il collo della bottiglia e lo percepisco
pure sui polpastrelli che stringono la
stessa. Saranno le dieci di sera e siamo
al banco dell'Aljažev Dom in Val Vrata.
A quest'ora c'è già il coprifuoco nei ri-
fugi ma un non so che di cacofonico at-
trae la mia attenzione, un leggero sfer-
ragliare alle mie spalle crea un insolito
disagio. Nemmeno me ne ero accorto
ma al tavolino appena dietro di noi ci
sono tre personaggi, provenienti da
terre più orientali della nostra che stan-
no, con cura maniacale, preparando il
materiale per l'indomani: rinvii, fettuc-
ce, cordini, chiodi, tracam e un numero
indefinibile di nut.

La scena mi riporta, dopo il lungo e
refrigerante sorso di aranciata, alla
realtà dei fatti, a dove mi trovo e a che
ore sono. Attingo di nuovo avidamente
dalla bottiglietta e mentre assaporo le
bollicine correre giù per la gola chiudo
gli occhi e ripenso alla sera prima e a
queste ultime dodici ore ...

Sono circa le 22.30 di sabato sera
che in compagnia del Romboss attra-
versiamo la soglia della cara Koča na
Gozdu, luogo prescelto per passare la
notte, in vista della un po' pazza ma so-
prattutto non preventivata idea di scala-
re la nord del Triglav l'indomani.
Rimaniamo piacevolmente, anzi molto
piacevolmente sorpresi nel sapere che
pernottare alla koča ci peserà solamen-
te 6 euro a testa. Un mese fa in quel di
Chamonix era quanto dovevo sborsare
per una buona birra rossa all'Elevation...

Con la rinnovata consapevolezza
che qui nel profondo e selvaggio est si
sta un sacco meglio che altrove, mi co-
rico nel letto di angolo del sottotetto del
rifugio, eccitato e preoccupato all'idea
di scalare quella che qui oltre il confine
viene comunemente e semplicemente
chiamata "Stena". La Parete. Mille
metri di dislivello per quasi 4 km di lar-
ghezza di calcare a tratti monolitico e a
lungi(troppi) tratti di discutibile com-
pattezza, dove si è scritta la storia del-
l'alpinismo di questa parte delle Alpi,
estate e inverno. La nostra mèta sarà
una salita apparentemente innocua, si
tratta di una via di mille metri con diffi-
coltà sempre comprese tra il II e IV
grado ed un tiro di V+; ci sembra un bel
modo per conoscere la parete in vista
di progetti più ambiziosi e visto il meteo
avverso delle ultime settimane, proba-
bilmente le vie più dure saranno delle
gran colate d'acqua.

E quindi come si confà a dei veri al-
pinisti, eccoci qui, sulla terrazza
dell'Aljažev dom, non sicuramente all'
alba ma comunque con un'abbondante
tazza di caffè fumante e una fetta di
strudel alle mele. Guardiamo la grande
parete con il giusto rispetto e una di-
screta dose di arroganza. Abbiamo gui-
dato poco meno di un'ora dalla koča na
Gozdu. Sono le otto del mattino e a noi
mancano ancora 500 metri di avvici-
namento, 1000 di via e altri 350 per rag-
giungere la cima. Più 1800 di discesa,
chiaramente sí, vogliamo proprio arri-
vare in cima, ecco dove sta la nostra di-
screta dose di arroganza, percorrere
l'intera parete nord, salire in cima, go-
derci un buon piatto di "ricet" alla
Kredarica e quindi scendere prima che
faccia buio, perché la frontale, io, non
ce la porto.

Alpinismo Stena

di LEO COMELLI e ENRICO MOSETTI

Una scelta solo apparentemente
impulsiva quella di non portare la fron-
tale, ma invece piuttosto ponderata;
Leo in realtà la porta ma io ho deciso il
contrario. Ho deciso così perché nella
mia testa la giornata può andare a fini-
re solo in due modi, ed entrambi non
prevedono l'utilizzo della frontale: il
primo è il sopraccitato, fare tutto il pro-
grammato prima che calino le tenebre e
il secondo, beh, vista l'ora troppo tarda
che attaccheremo la parete e i possibi-
li temporali pomeridiani, probabilmente
ci caleremo ben prima del tramonto.
Chiaramente non confido le mie previ-
sioni al mio compagno, se non a fine
giornata...

Oltre alla frontale decido per non
portare nemmeno scarpette e magnesie-
te.

L'avvicinamento scivola via veloce;
alle 9 stiamo già percorrendo la prima
esposta cengia di II/III della via, presto
arriviamo sotto un risalto verticale, tira-
mo fuori la corda e Leo comincia a salire,
dopo poche decine di metri ecco

che le Giulie si presentano nella loro
veste più trasandata; al mio compagno
si incastra la corda, iniziano le sequele
di bestemmie e i violenti e rabbiosi
strattoni per risolvere il problema... ba-
stano pochi secondi però e mi ritrovo
istintivamente appiattito il più possibile
alla roccia, un comodino stile Luigi XVI
ha deciso di staccarsi da uno spigolo e
punta dritto verso di me. Bene, penso.
Adesso mi arriva in testa o su una spal-
la e fine della nostra avventura sulla
"Stena". Perfetto, realizza la mia mente
perversamente malata, - visto che alla
fine la frontale non serviva? -

Invece il comò mi evita di quel tanto
che mi permette di sentire chiaro e de-
ciso il sapore di zolfo nelle narici: è an-
data, si può continuare. La corda si è
divincolata dall'ostacolo, ormai ridotto
in polvere un centinaio di metri sotto di
me. Dopo poco Leo trova la sosta suc-
cessiva e inizio a scalare, accenno un
paio di movimenti ma i miei arti non ri-
spondono agli impulsi, anzi, i miei arti si
muovono naturalmente sulla roccia,
consci delle migliaia di movimenti che

hanno incamerato da qualche parte,
sottopelle, negli anni di scalate. È il mio
cervello che non è collegato alle brac-
cia e alle gambe, continuo a salire fino
in sosta, ma letteralmente non ci capi-
sco un cazzo. Lascio continuare Leo e
mentre lui scala io cerco di capirci qual-
cosa, lui però arriva troppo presto a
fine corda e inizia a recuperare mentre
io sono ancora intontito dall'improvviso
calo di adrenalina.

Procediamo così per un paio di tiri
intorno al IV, finalmente un passaggio
appena più duro degli altri mi riporta
alla realtà, appena in tempo, dato che
da lì in poi per diverse centinaia di metri
procederemo in conserva corta su
cenge, canaletti, diedrini ed altre ameni-
tà che la parete ci offre, il tutto condi-
to chiaramente con ormai quasi metà
"Stena" sotto i piedi.

Vista la scarsissima possibilità di
proteggerci potremmo anche avanzare
slegati, ma un po' per ripartire meglio i
pesi e un po' perché, visti gli esami di
alta montagna appena superati al corso
guide, sono così fresco di corda corta,
che voglio condividere con il mio com-
pagno questa simpatica modalità di
progressione.

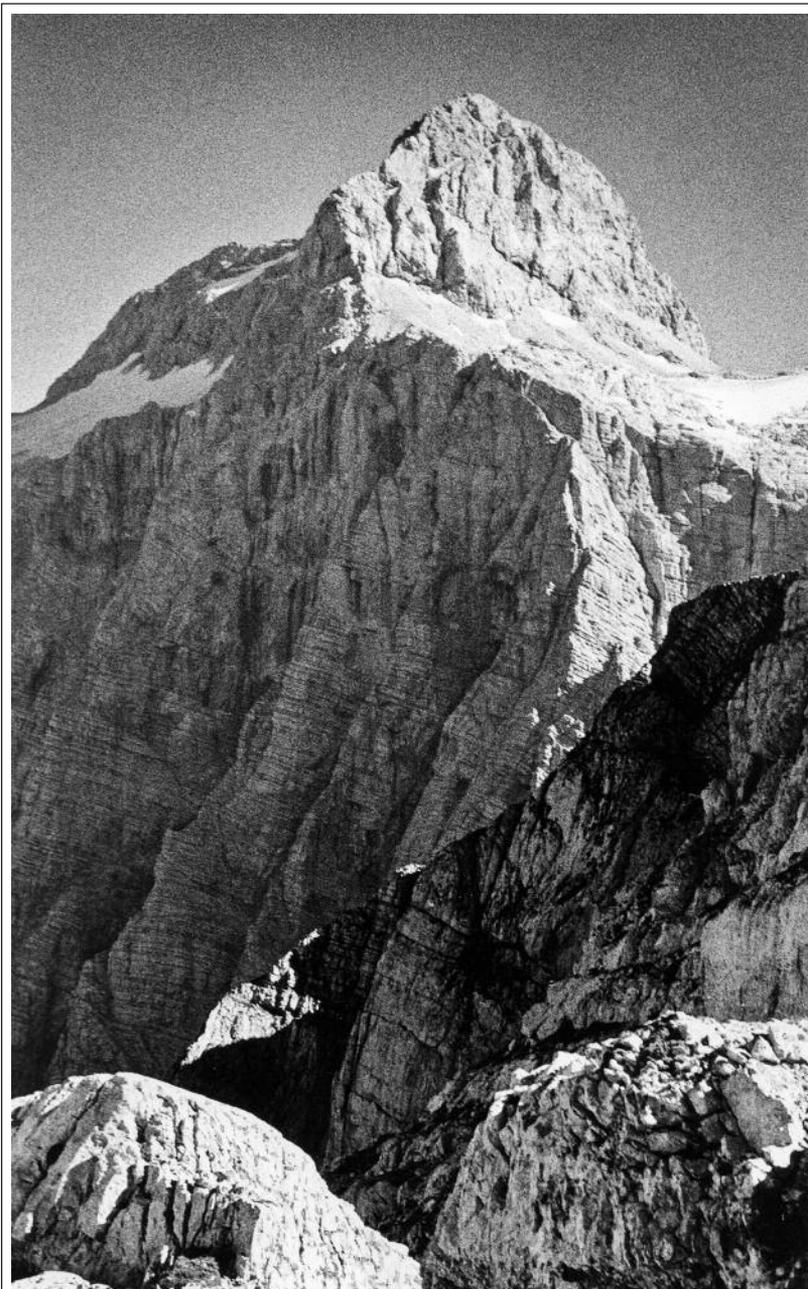
In tempi relativamente brevi ci ritro-
viamo a cavallo del Gorenjski turnc, un
torrione appena oltre la metà della pa-
rete che offre un'ottima opportunità di
bivacco. È la mezza ed ecco che i pio-
vaschi previsti arrivano puntuali a ba-
gnarci un po'; approfittiamo della piog-
gia e delle comode grotte nei pressi
del Gorenjski per bere e mangiare qual-
cosa, lasciamo passare l'acqua e poco
dopo l'una riprendiamo con la scalata.
Ormai l'eventuale ritirata è una variabi-
le che non ci possiamo più permettere,
dobbiamo arrivare in cima e farlo in
fretta.

Iniziamo la seconda parte dell'itine-
rario perdendo per un attimo la via, la
ritroviamo quasi subito e continuiamo
veloci fino al tiro chiave di V+, una bella
fessura verticale che taglia una pancia
di calcare perfetto. Per l'occasione Leo
tira fuori le scarpette, io non mi preoc-
cupo più di tanto, cosa sarà mai un V+
da secondo anche se con le scarpe da
avvicinamento..

Il Romboss inizia a scalare leggero
e sicuro nella fessura, piuttosto ben
chiodata, mentre scala spariamo le so-
lite cazzate, ma dopo un leggero stra-
piombetto non ho più risposte dall'
altro capo della corda, forse le cose si
fanno più serie del previsto; lentamente
si svolgono i quasi 60 metri di mezza
corda che abbiamo: forse portare le
scarpette non sarebbe poi stata un'idea
così sbagliata.

Appena la corda entra in tensione
disfo la sosta e aspetto ancora qualche
secondo prima di cominciare a scalare.
Salgo pochi metri e realizzo immediata-
mente che sarà una lotta, la fessura mi
costringere a ficcargli dentro un piede e
l'altro rimane un po' spalmato e un po'
in bilanciamento sul lato sinistro della
stessa, devo tirare fuori tutti i trucchi
che conosco dell'arrampicata in fessura
per non tirare ogni protezione e per
scalare seppur poco elegantemente la
fessura in libera, cerco di incastrare
quasi senza alcun risultato mani e
pugni, ma non sono sul bel protogino
rosso del Bianco né sul bel granito di
Cadaresse, il fottuto calcare della nord
del Triglav non si lascia stuprare facil-
mente a suon di dita, mani, pugni e
piedi, non mi resta che tirar fuori la
tecnica più vecchia e faticosa per salire
verso il mio compagno.

No, non l'artificiale, la mitica Dülfer.
Più è più volte durante il tiro male-
dico me stesso per non aver preso le



Triglav (Tricorno), parete Nord da Sella Sovatna.

scarpette e ancor più volte con le mani sudate cerco inutilmente il sacchetto del magnesio. La sosta per fortuna è comoda, su un bel praticello puntellato qua è la da qualche fiorellino, genzianelle, stelle alpine, e il solito fiorellino violetto che forma dei graziosi cuscinetti verdi a pois rosa/violetti, quello per intenderci che, quando lo trovi in parete, lo togli e ci trovi sotto una bella fessurina, ideale per piazzarci un chiodino a lama. Ogni volta che ne vedo uno mi riprometto di impararne il nome, ma puntualmente me ne dimentico. Mi disseto e mangio ancora un po' di mango secco, quindi ci sleghiamo e partiamo per gli ultimi 300 metri che inizialmente sono di III e, via via che si sale, diventano più facili. Saliamo veloci e dopo le prime risate e pause foto, il ritmo impone il silenzio. Chissà che cosa starà pensando il Romboss...

...Chissà che cosa starà pensando il Mose, mi chiedo mentre saliamo veloci aiutandoci con le mani su queste facili rocce cosparsa di zolle d'erba e fiori. Anche scalando sul facile si può avere il fiatone. Per la velocità certo, o forse per le sigarette? Me ne frego e penso piuttosto che avevo bisogno di una salita di questo tipo. Almeno ogni

tanto devo sentirmi un po' camoscio e meno scimmia. Ho bisogno di scalare veloce e fluido su per queste rampe e pareti, superando facili passaggi di slancio e senza fatica. Correrò così lungo una parete di mille metri, che sembra non finire mai, mi riempie di gioia. Non abbiamo cercato la difficoltà bensì un viaggio, alla scoperta di questa parete. Ormai ne sono convinto, ci tornerò al più presto. Anche perché mi rendo conto che siamo sbucati sulla cengia Kugy e il viaggio verticale è terminato. Guardo il Mose che mi sorride. Forse stamattina non eravamo così convinti, ma poi giocoforza eccoci qua. Non siamo ancora sazi né stanchi e allora, dopo aver ricompattato gli zaini, ripartiamo veloci verso la vetta. Nuvole corrono veloci su queste immense pietraie lunari. Appena iniziamo a salire la pseudo ferrata che ci porterà in cima al Triglav le nubi si fanno dense e il vento si rinforza. Inizia a piovigginare. Nessuna paura, peccato solo per il panorama che ci viene nascosto. Saliamo con i pensieri racchiusi nel cappuccio della giacca fino in cima e, come per magia, le nuvole si diradano e ci lasciano contemplare tutte le Alpi Giulie dalla loro cima più alta. Iniziamo a giocare con il "Stolp" la torretta di ferro che sta

in cima al Tricorno e scattiamo qualche foto. Presto però dobbiamo riprendere il cammino, anzi la corsa. Giù veloci verso la Kredarica (Triglavski Dom) lungo la ferrata della cresta est. Arriviamo con l'ardente desiderio di un tè caldo e di un gustosissimo "Ricef" (zuppa d'orzo con carne). Arrivati al rifugio ci sembra di essere arrivati all'albergo, ops Rif. Auronzo nell'ora di punta. Solo che qui per arrivare bisogna farsi che si voglia o no 1500m di dislivello. Ciò che ci lascia alquanto perplessi e che, dopo svariati pizzicotti, possiamo dare per scontato che non sia un sogno ma è pura realtà, è proprio l'alta percentuale di rappresentanti del sesso femminile ... Ahhh l'est ... Ma torniamo alla zuppa e al tè. Anzi parliamo di orari, non perché siamo in gara ma perché ovviamente queste cose capitano sempre di domenica e io lunedì dovrei anche lavorare. Secondo voi non ci ho pensato di passare la notte qui in questo bel rifugio animato e ben fornito di cibo e birra? Casualmente ho portato con me pure un bel pezzo da cinquanta euro da devolvere alla causa.

Niente da fare: il mio fottuto senso del dovere prevale e, finita la sigaretta, cerco di distogliere lo sguardo del Mose che si era letteralmente incollato

a un sedere a dir poco spettacolare ... o forse ero io quello incollato? Beneficio del dubbio. Dobbiamo scendere prima che faccia buio anche perché abbiamo solo una frontale. Quindi via di corsa, ci aspettano solo 1500m di discesa ripida ed esposta. Sui neva cerchiamo di sciare e io per cause gravitazionali provo anche col culo ma meglio evitare, voglio preservare il mio coccige. Sui ghiaioni lasciamo le gambe libere di galoppare e sulle rocce saltelliamo come i camosci che incontriamo lungo il sentiero. Siamo sul Prag, il sentiero più trafficato per raggiungere la Kredarica dalla Val Vrata, ma a quest'ora la precedenza ce l'hanno le bestie. Noi o loro?

Scendiamo saltellando insieme anche se non eguagliamo neanche lontanamente la loro eleganza. Alla fine arriviamo in tempo sul fondo della valle, attraversiamo il torrente con l'aiuto delle pupille dilatate al massimo e poi imbocchiamo il tranquillo sentiero che in 15min ci riporterà all'Aljažev Dom e all'auto.

"Mose, te sa che se el rifugio xe verto mi bevesi volentieri una bona ranciata!"

"Me par una bona idea, sento za el gusto dolciastro e un po' amaro sul palato!"

Julius Kugy: una lettera inedita

Tra i tanti appassionati che arrivano da fuori città per assistere alle conferenze del festival primaverile *èStoria* ce n'è uno particolarmente affezionato da quando, qualche anno fa, trovandosi a passare casualmente per Gorizia ci si è imbattuto: Augusto Golin (già direttore organizzativo del Trento Film Festival).

Anche nello scorso mese di maggio non ha voluto mancare all'appuntamento. Nell'occasione, come nelle volte precedenti, abbiamo approfittato per incontrarci, bere qualcosa assieme, fare quattro chiacchiere. E così, discorrendo, si ricorda che anni prima, dopo aver acquistato da un antiquario una copia della prima edizione di *Arbeit - Musik - Berge. Ein Leben* di Julius Kugy (Bergverlag Rudolf Rother - 1931 - München), sfogliando il volume vi aveva rinvenuto una lettera autografa dell'Autore. Ripostala nuovamente tra le pagine del libro, se ne era scordato. Fino a quel momento.

Incuriosito, chiedo ad Augusto se una volta ritornato a casa, a Bolzano, mi potesse fare avere una copia della scritto, così da poterlo tradurre. Sicuramente non sarà nulla di importante ma, insomma, non si sa mai.

Dopo qualche giorno l'icona di *Whats App* mi avverte che è arrivato un messaggio: sono le scannerizzazioni delle tre facciate della lettera.

Le giro al traduttore ufficiale dal tedesco di *Alpinismo goriziano* che alza però subito bandiera bianca: la lettera è scritta in gotico corsivo e lui non è in grado di leggerlo. Forse, mi suggerisce, qualche persona più an-

ziana. Oppure in Austria. Chiedo aiuto allora all'amica (nonché socia) Regina. Lei è di Linz, i suoi genitori e parenti vivono ancora là, un'indicazione utile forse può darmela.

Nemmeno Regina è in grado di leggere il gotico corsivo ma la madre forse... E così i fogli arrivano a Linz. Ma la faccenda è più complicata di come pensavo. Si mettono assieme tre o quattro persone per decifrare e trasporre il testo nella scrittura corrente che poi Regina facilmente e finalmente traduce.

Non ci sono rivelazioni clamorose nel testo. Poche frasi, formalità di tempi passati e di un'altra e alta civiltà. Tra le righe però si possono intuire le difficoltà del momento della vita del cantore delle Giulie: 73enne costretto ad un serrato tour di conferenze in Svizzera per promuovere la sua nuova fatica letteraria: *Arbeit - Musik - Berge. Ein Leben*. La mia vita - nel lavoro, per la musica, sui monti, che nella magistrale traduzione italiana di Ervino Pocar arriverà appena nel 1969 per iniziativa della sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano.

Curiosità dai tempi passati.

Trieste 31.10.31

Egregio Dottore!

La ringrazio cordialmente per la Sua seconda lettera del 29/10.

Sono molto contento che il mio nuovo libro pare piaccia così tanto. È

appena uscito e già iniziano ad arrivare da tutte le parti lettere cortesi che mi rendono contento e soddisfatto.

In fondo il libro dice solamente che il lavoro, la musica e le montagne creano una triade con la quale si può vivere bene.

Forse dirà anche che in ciascuno di noi, anche in una vita insignificante, si può trovare sufficiente materia per poter scrivere un romanzo.

Arriverò il 5 novembre (da Berna) e il 6 parlerò a (nome illeggibile), in questi due giorni non sarò libero, perché si concentreranno diverse cose, anche una commissione a Zurigo per un amico.

Già il 7 mattina andrò a Winterthur, dove parlerò in serata, poi proseguirò immediatamente per Baden, Wohlen, Biel, Basel, dove parlerò il 16 novembre.

Però tra il 18 (conferenza a Davos) e il 24 (conferenza a Bregenz) dovrei essere libero, se non si aggiunge all'ultima ora qualche altra conferenza (manca ancora la data per Säkingen).

Potremmo parlarci il 6, se tra le due conferenze 18/11 - 24/11 si potesse organizzare un incontro.

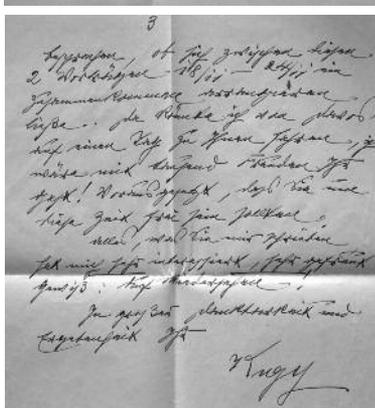
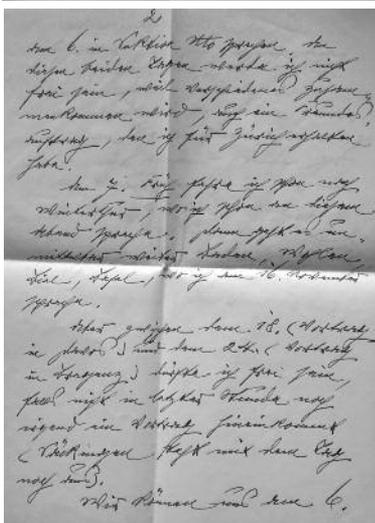
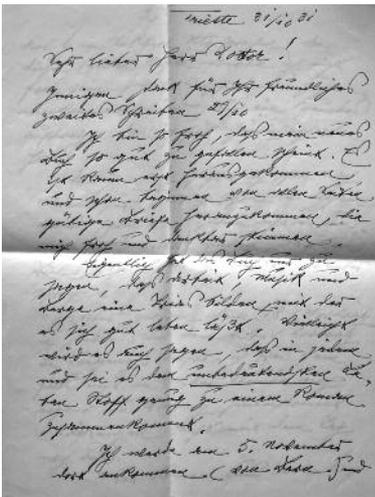
Così potrei venire per un giorno a Davos, sarei con molto piacere Suo ospite! A condizione che lei sia libero in quel periodo.

Tutto quello che lei mi ha scritto è stato per me molto interessante e mi ha fatto molto piacere.

Di certo: arrivererci.

Con grande gratitudine e devozione

Suo Kugy



Alpinismo

Lavaredo 1980: un coro a due voci

di FABIO "ALCE" FABRIS e RUDI VITTORI

Auronzo di Cadore... Piove, come da tre giorni a questa parte. Chiusi in camper ascoltiamo il battere della pioggia sul tetto e l'Ansiei vicino che scorre urlando; se non fosse per questo lugubre canto, sembrerebbe di stare in un bivacco in alta montagna in attesa del bel tempo. Certo, abbiamo visto il meteo, ma importante era uscire di casa, prendere un po' d'aria. Nino, il grande vecchio portuale, ci sta lasciando lentamente e con la scusa della Ciarniada siamo venuti a prendere posizione un paio di giorni prima, ricaricando le forze che servono per affrontare un ultimo saluto.

La Ciarniada è uno stupendo appuntamento per controllare se tutte le crode sono rimaste al loro posto. Questa volta sarà Nadia, mia moglie a correrla, lo farà per il suo papà. Io conosco fin troppo bene i 34 km del suo percorso da Misurina ad Auronzo attraverso i sei rifugi e quest'anno ho deciso di rimanere con la piccola Nina a fare il tifo.

Si legge, si gioca ... approfitto per controllare il tablet e i movimenti degli amici su Facebook. Tutti si lamentano per la pioggia battente, su tutta Europa.

Post uguali.

Meno uno.

Rudi Vittori pubblica la foto di una spiaggia tropicale con la didascalia "Vista dalla finestra del mio ufficio". Il web si scatena... Witz e velati insulti si sprecano... Digo anch'io un commento:

"Sono ad Auronzo, piove da tre giorni, quasi, quasi porto Nina a fare un giro con la nebbia a forcilla Lavaredo".

La risposta immediata è "Tempo giusto per i ricordi !!!". Replico "Quasi quasi mi metto a scrivere quella storia, ma mi devi aiutare"

"Scrivi, scrivi" risponde Rudi "abbiamo fatto un bella figura lassù, girando in tondo !!!"

Che gnampoli ah ah ah"

Vale la pena raccontarla...

Non è facile ricostruire una storia di 34 anni fa, anche perché qui si parla di un'uscita in montagna non andata a buon fine, ma che ha lasciato nella memoria tracce indelebili.

Da subito ho tentato di contattare i protagonisti sopravvissuti a quel periodo di follia che era il nostro vivere la montagna.

Tutti ricordano i fatti, ma confondono i personaggi: è decisamente passato troppo tempo.

A risolvere tutto è stato il mio diario di salite, dal quale ho ricostruito la storia che ora vado a raccontarvi.

Dal mio diario:

"È un anno ormai che lavoro al porto, all'università latito, guadagno bene e ho il tempo che mi serve per andare in montagna. Mi sono specializzato a caricare camion frigoriferi con pesanti quarti di manzo e oggi la giornata è stata particolarmente pesante ma a casa mi aspetta Livio, con la sua vespa. Andiamo in Lavaredo con il proposito di salire lo spigolo giallo per la famosa via di Comici. Livio mi guarda allucinato mentre preparo lo zaino, che carico con una velocità pazzesca mettendoci dentro l'essenziale, lego la fascia ai capelli lunghi e sono

pronto alle sette della tarde.

Il viaggio si presenta subito come un'avventura; in viale Miramare rompamo il freno posteriore della vespa causa una brusca frenata, proseguiamo senza cambiarlo. A Tolmezzo mentre facciamo benzina, il carico di zaini mal ripartito fa cadere il mezzo e il serbatoio incomincia a vuotarsi sotto i nostri increduli

cedevo al sonno immediatamente brividi di freddo mi svegliavano. È l'alba, nebbia e pioggia, usciamo e subito incontriamo gli amici che ci hanno preceduto il giorno prima, Dario, Marco e Corrado, hanno dormito presso la cappella e sono stati coccolati da un plotone di alpini che aveva fatto campo nelle vicinanze. Dario è arrivato da Trieste con il suo Garelli 50



occhi. Arriviamo a Sappada con la pioggia e ci fermiamo a bere qualcosa di caldo; ripartiti, dopo pochi km mi accorgo che simpatici paesani mi hanno fregato la giacca (la mitica Samas arancio) che avevo usato in tante salite. È da molto oramai che vaghiamo nella nebbia sulla strada per Misurina, un cartello che indica il rifugio Vandelli mi fa capire che abbiamo sbagliato strada, e rischiamo di andare dritti anche al bivio per le Tre Cime, tanto la visibilità è scarsa.

Finalmente emerge dalla nebbia il rifugio Auronzo, ma vista l'ora la porta è chiusa. Come può essere chiusa la porta di un rifugio?

E se una cordata ritarda e ha bisogno di aiuto?

Che polli siamo, con la strada che arriva a pochi metri, la struttura ha preso i connotati di un albergo in quota e poco ha a che fare con l'alpinismo.

Mentre Livio va in follia e si arrampica fino al secondo piano per battere le imposte dell'ipotetica camera dei gestori, io seduto sulla vespa, stanco della giornata di lavoro e del viaggio, quasi mi addormento. Penso a Livio, teso sempre come una corda di violino, con la sua testa riccioluta, sempre determinato. In pochi anni ha ripetuto vie difficili e ne ha aperte tante altre, sempre assetato di vita e di montagna. Trova la soluzione. Dopo aver fatto il giro del rifugio, ha trovato la porta della cantina semi aperta. Una spallata e troviamo ricovero su un pavimento bagnato vicino a sacchi di patate. Livio si infila in un sacco da bivacco leggero, io piego la corda a 8 mi ci siedo sopra, vuoto lo zaino vi infilo i piedi e le gambe, mi metto il duvet e incomincio ad aspettare l'alba.

Causa l'umidità, ho ricordi tremendi di quella notte, dove nei momenti in cui

rosa e già questa è una vera impresa.

Aspettiamo l'apertura del rifugio che naturalmente apre alle 8.30 in concomitanza con l'apertura della strada, ci riscaldiamo bevendo caffelatte e occupando un tavolo in un angolo. Si associano a noi due ragazzi di Gorizia, Rudi ed Enrico, anche loro venuti per arrampicare; hanno dormito in tenda poco lontano. Mentre decidiamo di unire le forze per portare a casa, nonostante il tempo, qualche via, mi metto a scrivere quattro righe di disappunto al gestore, che imbuco nella cassetta delle segnalazioni. Mentre usciamo vedo che molti occhi ci puntano: anche se lieve, abbiamo pur sempre fatto un danno alla porta che abbiamo anche tentato di riparare, ma non abbiamo assolutamente toccato niente. Se il rifugio fosse stato aperto sarebbe bastata una semplice sedia per dormire all'asciutto.

La nebbia è sempre più fitta, sbattiamo contro il Rifugio Lavaredo e incominciamo a salire il ghiaione con meta, la Preuss alla Piccolissima, formeremo tre cordate perché, visto il tempo, Dario e il suo motorino turbo hanno deciso di rincarare.

Mi fermo un attimo a riflettere su quel periodo e sulla forza incredibile che ci spingeva avanti. Io vivevo per arrampicare per sentire i movimenti, gli spostamenti del corpo, la fatica, i balletti con la vertigine. Anche se, pur frequentando tutto l'arco alpino, non ho mai fatto vie estremamente difficili, per un mio innato senso di prudenza. Questo generava una sorta di dipendenza, come una droga e in ogni momento libero andavi a cercare questa cosa che ti faceva semplicemente star bene.

Di quella giornata in cui le condizioni del tempo erano assurde, nessuno all'i-

nizio aveva minimamente pensato al ritorno anzi, il leit motiv era "Questa via la possiamo fare anche con il bagnato!".

Non so quale santo ci distolse dai nostri intenti, ma ci fece uno strano scherzo che ci servì da lezione senza farci male ma semplicemente prendendoci in giro.

Camminiamo veloci lungo il ghiaione, incontriamo un sentiero. Rudi ed Enrico conoscono meglio la zona, presto si arriva all'attacco. Ma davanti a noi, solo un muro di nebbia. Da come tira il vento sembra che siamo arrivati in forcilla, ma sembra quasi che stiamo girando in tondo, ci siamo persi? In Lavaredo ?

Camminiamo ancora, ad un certo momento troviamo dei cavi e successivamente entriamo in alcune gallerie. Io e Rudi ci guardiamo e scoppiamo a ridere. Ad un tratto la nebbia si sposta e ci regala una visione quasi frontale delle pareti Nord.

Siamo arrivati sul Paterno !!! Si ritorna, e, mentre vaghiamo in scarpette nella neve, la pioggia si trasforma in una vera bufera.

Ci ripariamo in capanna Lavaredo, mentre incomincia a far freddo.

È in questo momento che, posati gli zaini, non riuscendo a sfogare la nostra energia sulla roccia ecco che partono i nostri racconti e le nostre esperienze...ecco di questo istante ho un ricordo quasi fotografico.

Enrico Ursella ci racconta delle sue salite e del suo servizio militare; dopo quella volta non l'ho più rivisto ma ho sentito parlare della sua attività, è morto nel 1988 per un arresto cardiaco. Corrado Pipolo ha arrampicato sempre, diventando guida alpina, professione che non esercita più. Marco Endrigo è sempre in attività, ultimamente ho letto relazioni di sue nuove vie.

Livio Pastore è stato una cometa nell'alpinismo triestino, ha mosso i suoi primi metri sulla roccia legato alla mia corda e a quella di pochi amici, per poi spiccare il volo cimentandosi in imprese di elevate difficoltà; è caduto in montagna, nel fiore dei suoi 22 anni, il 7 luglio del 1984 andando all'attacco della Navasa alla Rocchetta Alta di Bosconero.

Rudi Vittori ha al suo attivo una notevole attività in montagna; autore di libri e anima sempre presente nel mondo del verticale, ora si è reinventato triatleta lasciando di stucco tutti per la sua determinazione.

Ci sentiamo e amiamo definirci "sopravvissuti" sottolineando il fatto che, avendo la possibilità, rifaremmo tutto di nuovo.

Chi scrive lavora ancora al porto, non arrampica più a causa di un incidente sulla mano, ma interpreta la montagna attraverso la bicicletta, di corsa a piedi, sempre in ogni stagione e con qualsiasi tempo.

Epilogo ... Quando apriamo la porta del rifugio Auronzo, ci troviamo di fronte i carabinieri, ma non sono per noi, il gestore non ha ritenuto di sporgere denuncia. Io e Corrado ritorniamo a casa con Rudi, mentre gli altri restano aspettando una finestra di bel tempo. In stazione a Gorizia ci addormentiamo sulle panchine, ma la polizia dopo un accurato controllo dei documenti ci fa alzare, riusciamo a prendere l'ultimo treno per Trieste, arrivando tardi per salire su un qualsiasi autobus. Si torna a casa a piedi. Il rombo di una moto, due miei colleghi di lavoro, in giro per far festa, si offrono di accompagnarmi a casa e così si ritorna in tre più uno zaino, su una rombante Ducati.

Domani saremo insieme per quindici ore impiegati in uno sbarco di scatole di calamari provenienti dal Giappone.

Capita così che ogni volta che passo per Forcella Lavaredo mi viene di pensare sempre a questa storia, a questa

piccola lezione di montagna, dimenticando quasi altre salite fatte con il sole senza nessun imprevisto. Per farsi perdonare, le crode, che quel giorno erano sparite nel nulla, ogni anno si fanno vedere nel massimo della loro maestosità.



È il 20 giugno del 1980, ho concluso la naja da tre settimane, e il mio futuro è più in bilico di un qualsiasi governo che si sia instaurato nella nostra Repubblica dal secondo dopoguerra.

La settimana prima a New York era stato arrestato Michele Sindona, banchiere e faccendiere, membro di spicco della Loggia P2, che un mese dopo verrà

importante nella crescita spirituale di un giovane aspirante alpinista. Il clima che si respira, le persone che si incontrano, le storie che vengono raccontate alla sera, nell'attesa del momento magico dell'alba, quando gli eroi partiranno per le vette sublimi ... beh, però non si parla mai di quanto costi dormire in un rifugio. Per molti di noi, studenti squattrinati, quell'esperienza è arrivata molti, ma molti anni dopo e forse questo sottaciuto motivo venale, ha compromesso inesorabilmente la nostra crescita spirituale, causando gravi deviazioni a quella che sarà la storia dell'alpinismo negli anni a venire.

Tra le altre cose, anche la strada per arrivare all'Auronzo, essendo a pedaggio, presenta un costo non indifferente,

lo, stufo della situazione, lo apostrofo dicendo che quei sassi sono lì perché i turistonni si divertono a scrivere i propri nomi, o altre amenità, sui prati e poi si fotografano per testimoniare il proprio eroismo nell'aver percorso un centinaio di metri oltre la civiltà, rappresentata dal Rifugio Auronzo.

Enrico tace, forse sentendosi colpevole, a causa della lampada tristemente spenta, e mi segue nell'innalzamento della dimora che, quella notte, potrebbe diventare l'ultima della nostra vita. L'indomani, infatti, quando la smonteremo, in una rarissima schiarita, verrà confermata la teoria di Enrico, ossia che ci trovavamo in un punto delicatissimo di scarico del ghiacione della cima Ovest, e che i rumori che avevamo sentito nel corso della notte, altro non erano se non altre pietre volate e rotolate attorno a noi.

La mattina dopo ci svegliamo in mezzo ad una mezza bufera di neve. Lasciamo la tenda e ci dirigiamo all'Auronzo, il tè lo abbiamo bevuto, scaldato sul fornellino, manco quello possiamo permetterci in rifugio. Ci andiamo solo nella speranza che dentro sia un po' meno umido che nel nostro giaciglio.

In rifugio, tra qualche turista, ci sono dei ragazzi triestini, anche loro saliti fin qui per arrampicare.

Più che alpinisti sembrano dei punk appena usciti da una folle notte berlinese. I capelli sfatti, le occhiaie che sembrano disegnate a bella posta con il carboncino.

Sono Fabio "Alce" Fabris, Corrado Pipolo, Livio Pastore, Marco Indrigo e Dario Cassetti. In quel momento, per noi, sono solo dei nomi.

Hanno dormito nel bivacco invernale. Non proprio in maniera legale, visto che d'estate (ma vi sembra estate questa?) il bivacco è adibito a cantina e i nostri hanno faticato parecchio a trattenersi dal riscaldarsi con il prezioso combustibile alcoolico a disposizione.

Sono preoccupati che il gestore li denunci, anche perché la porta non è che l'abbiano trovata, esattamente, aperta.

Nonostante che la nebbia avvolga ogni cosa, decidiamo di andare assieme all'attacco della Fessura Preuss alla Piccolissima. Formiamo tre cordate e ci avventuriamo nella bufera.

Erano anni di fuga, di fuga dalla realtà quotidiana. Avevamo l'età giusta per perdersi nel mondo, alla ricerca di una novella Itaca dove approdare. Se penso adesso, con l'esperienza degli anni, avevamo lasciato perdere l'idea originaria dello Spigolo Giallo, a causa del tempo, per andare a tentare la Preuss, un cammino che è bagnato anche durante un ferragosto di siccità.

Che "gnampoli", in allegra brigata, a vagare per le ghiaie delle Tre Cime, in un ambiente lunare che nemmeno con il GPS, che per dovere di cronaca in quel tempo non esisteva ancora, ci saremmo potuti orientare.

Capimmo di essere in forcilla Lavaredo solo perché c'era un vento bestia (assieme a neve, pioggia e nebbia, una condizione che solo in montagna può esistere) e perché, invece di salire, si iniziava a scendere.

Ecco, credo che in questo momento, tra salire e scendere, senza capire esattamente dove eravamo, perdemmo di brutto l'orientamento, credendo di andare a ovest ci dirigevamo ad est.

Tra la nebbia iniziarono a spuntare le prime rocce, poi alcuni cavi. Cavi? Non dovrebbero esserci dei cavi qui. Poi una galleria e un'altra ancora.

Enrico non capiva, Corrado forse, in quel momento, per un solo attimo, ma un attimo infinito, la nebbia si dissolse e di fronte a noi, dall'altra parte, apparvero immense le pareti nord delle Lavaredo.

Mi ricordo che i miei occhi si incrociarono con quelli di Alce e scoppiammo a ridere.

Dovevamo salire la Piccolissima ed eravamo nelle trincee del Paterno.

La schiarita durò un attimo, un attimo solo e riprese a soffiare il vento e a nevicare, grandinare, piovere. Giù veloci, verso la forcilla, a ripararsi in una casupola dei sette nani. Una casupola in legno che non ho mai più ritrovato in tutte le mie successive peregrinazioni in Lavaredo, tanto da farmi pensare che fosse frutto di una allucinazione.

Ma dentro alla baracca, con il frastuono della bufera, ma riparati e riscaldati dal nostro fiato di ventenni assetati d'avventura, ci sciogliemmo in confidenze come se fossimo fratelli, pulcini di una stessa nidata, a raccontarci i sogni, i patemi, le paure, le ambizioni che ognuno di noi portava nel proprio cuore.

Fu un momento infinito, non so quanto potesse essere durato, ma, pur non avendo mai più arrampicato con nessuno di loro, a parte con Enrico, credo che dividemmo assieme uno dei momenti più belli della nostra vita alpinistica.

Io ed Enrico stiamo rientrando alla tenda bagnati come pulcini. Una coppia di anziani (magari saranno stati anche giovani, ma io avevo vent'anni e quindi loro erano vecchi per definizione) sta camminando verso il Rfugio Lavaredo.

Uno strano colpo di vento nella nebbia e il cappello del vecchio vola giù per il ghiacione.

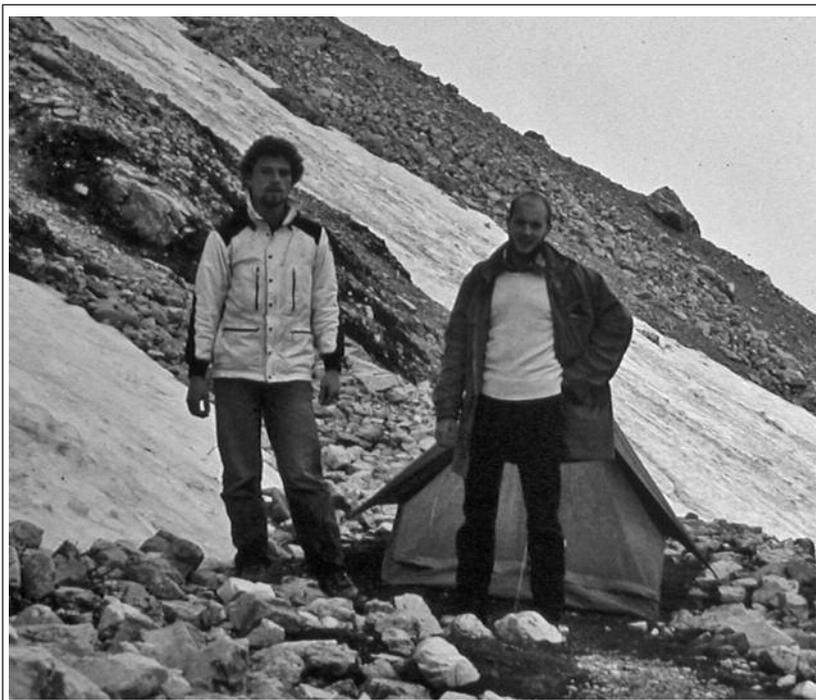
Lui e la moglie guardano in basso e decretano, miseramente, la perdita del copricapo in feltro grigio, con la piuma.

Io devio dalla strada, salto giù per le ghiaie, raccolgo il cappello e lo riporto al "vecchio".

Quello mi guarda e, così, per gratitudine, mi dice:

"Ringraziate il cielo che c'è questo tempo, che così non siete andati ad ammazzarvi". Rimango perplesso, mi vien da ributtargli il cappello giù nel baratro, ma penso un attimo ai miei genitori e concludo che, per essere vecchio, tutto sommato ha le idee chiare.

Ripensando a questi momenti vissuti, ma ormai stemperati dal tempo e resi imprecisi e sfumati come un acquerello di Claude Monet, non posso che dire che anche noi abbiamo mangiato quella che Primo Levi chiamava, nel suo libro "la tavola periodica", la carne dell'orso: "Era questa, la carne dell'orso: ed ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi ha dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino".



Enrico Ursella, Rudi Vittori e la tendina.

indiziato anche per l'omicidio Ambrosoli.

La settimana dopo, il 27 giugno alle 20.45 scompare dai radar, 40 miglia nautiche a nord di Ustica, un DC9 della compagnia Itavia che da Bologna doveva raggiungere Palermo. Nessun superstite tra i 4 membri dell'equipaggio e i 77 passeggeri. Uno dei grandi misteri della nostra storia.

Io sono iscritto all'università, ma qui finisce il mio rapporto con questa importante istituzione. La parola studio non è che rientri nel mio vocabolario dell'epoca.

Il mio stato di allenamento è al massimo, esco da una primavera di arrampicate, grazie allo Stato che mi ha mantenuto per un anno a naja, come Istruttore Militare di Alpinismo. Con Enrico Ursella decidiamo di andare in Lavaredo per salire lo Spigolo Giallo.

Enrico non dispone di mezzi di locomozione, ma riesco a convincere mia madre a prestarmi la sua Ford Fiesta. "È per una buona causa", ma sia io che lei evitiamo di approfondire questo concetto.

Enrico porta la tenda e una lampada al neon, alimentata a batterie, sottratta abilmente al genitore.

Durante la strada non fa che magnificare lo strumento tecnologicamente avanzato, che deciderà di smettere di funzionare esattamente nel momento in cui ne avremo bisogno, ossia quando stiamo cercando un posto per piantare la tenda.

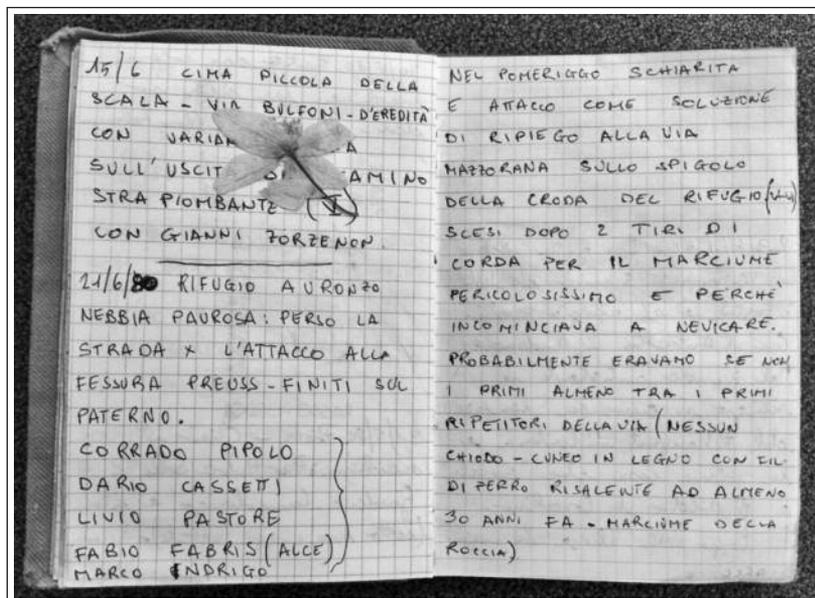
Rigorosamente al buio, in mezzo ad un misto di pioggia gelata e neve, troviamo uno spiazzo d'erba al lato della strada che dal Rifugio Auronzo porta al Lavaredo. Di dormire in rifugio non si parla neppure.

Si dice che il rifugio sia un momento

impensabile per i nostri magri bilanci. Pertanto, non ricordo di avere mai visto, in quegli anni, un tramonto da quel rifugio. Ogni volta attendevamo la chiusura della strada, credo alle dieci o alle undici di sera, quando il custode se ne andava e noi passavamo nel varco riservato ai mezzi di soccorso.

Fatto sta che siamo al buio e, a tastoni, controlliamo la superficie erbosa sulla quale planteremo il nostro giaciglio. È piena di sassi. Bei sassi, di dimensioni interessanti, sparsi qua e là.

Enrico, saggiamente, mi avvisa che potrebbero essere lì non a caso, ma perché scaricati dalle pareti qui sopra.



Il diario delle ascensioni di Rudi Vittori.

Chiudevo la mia precedente pagina di diario intitolata "Tre ragazzini e il padre" (A.g. 3/2005 pag. 10) con queste parole: "dieci giorni dopo salivamo la via di Dogna scendendo per la via dei Cacciatori Italiani, e così trascorrevano le nostre giornate di vacanza in quegli anni a Valbruna".

Eravamo sempre noi tre ragazzini fra i 12 e i 17 anni, il papà conosciuto nella valle come il col. Peretti e Lino Cappellari cacciatore di frodo della val Dogna, quindi alpinista emerito *ante litteram*, e poi forestale. Alla Sfinge si sarebbe unito a noi il tenente degli alpini Primicerj e alcuni alpinisti triestini che salivano la Kugy-Horn.

Dopo due estati di campeggio nel 1947 e 1948, mamma e papà comprano il n. 39 di Valbruna - le vie in quel tempo non avevano nome, i nomi austriaci cancellati non erano stati ancora sostituiti da nomi italiani. Era questa una delle case storiche di Valbruna, con servitù di legnatico stabilita dai tempi di Maria Teresa d'Austria, circa nel 1750. La consideravo un dono dell'imperatrice. Lo stato italiano subentrato all'Austria cercò di toglierla ma senza successo. Gli aventi diritto, cioè i proprietari delle case storiche di Valbruna, ancor oggi in primavera si recano con i forestali nel luogo designato anno per anno nella foresta di Tarvisio e vengono marchiati gli alberi a loro dovuti, che devono tagliare a loro spese. Il diritto vale finché fuma il camino. La casetta, durante le prime vacanze invernali passate lì, delle cosiddette moderne comodità aveva solo la luce elettrica e lo spargher in muratura a legna che scaldava molto bene e manteneva il calore. L'acqua andavamo a prenderla con i secchi in piazza (ora piazza Kugy) con ritorno in salita. Il gabinetto era esterno, in legno, appoggiato al muro della casa, e d'inverno il freddo era sempre molto intenso con la temperatura che scendeva anche a -20°, che però noi non avvertivamo. I letti venivano riscaldati con uno scaldino in rame nel quale si mettevano le braci dello spargher. Per tutte le nostre escursioni partivamo a piedi dalla porta di casa, verso le varie cime delle Giulie lì intorno. Consideravo la valle il mio parco personale, a varie distanze e varie altezze avevo le mie mete preferite. Per esempio, nei giorni di vita della valle nel pomeriggio, dopo avere lavato i piatti, a volte sceglievo di andare in cima al monte Nebria. Prendevo il cannocchiale di papà e dopo la salita a sella Nebria affrontavo un ghiaioncino e poi le rocce della vetta. Qui mi sedevo in modo da avere una buona visuale della valle del Fella e del traffico sulla strada Udine-Tarvisio, e sull'Osternig sopra Ugovizza dove corre il confine austriaco. Mi divertivo a seguire anche le esercitazioni degli alpini nella sottostante caserma. Rimanevo lì fino al tramonto e poi dopo aver sceso le pareti della cima... giù di corsa. Una sera incontrai un piccolo capriolo anche lui di corsa, ci fermammo ambedue spaventati e poi via... in opposte direzioni. Altre volte prendevo l'amaca e scendevo verso il torrente Saisera, lo guadaavo e risalivo i prati fino al bosco, appendevo l'amaca a due abeti e leggevo fino al tramonto. Dopo un po' di giorni di valle si faceva risentire il richiamo delle cime... e allora... Papà quando andiamo? Beh, se levate i bruchi dai fagioli e dai cavoli!!! Nell'orto i fagioli si attorcigliavano ai loro bastoni, i cavoli poi a Natale (prossime vacanze) erano diventati crauti... buoni dopo sciate giù dal Lussari e slittate anche dopocena dalla discesa del

Pagine di diario

28 agosto 1929: sulla via di Dogna al Montasio

di CHIARA PERETTI



Montasio - Torre Nord e Spalla Nord della Val Saisera.

Frühstück che si arrabbiava per la chiassosa invasione della "sua" strada.

Allora pronti! La figura elegante di papà in camicia e calzoni cachi da ufficiale inglese, calzettoni di lana sulle gambe magre, nel rucksack borraccia, gavetta, gavettini, thè per la mattina ecc. Il contenitore per la carta topografica della zona, macchina fotografica, bastone ferrato, piccozza, fune a tracolla. Ci aspettava tutta la strada Valbruna - Polveriera, all'inizio della Spragna, poi il sentiero fino al rifugio Grego dove abbiamo pernottato. Al Grego ci raggiunge Cappellari, che sarà stato sulla ventina a quei tempi. La mattina dopo saliamo dal Grego lungo la via di Dogna fino al bivacco intitolato a Edvige Muschi, cognata dell'alpinista triestina Amalia Zuani. che proprio il giorno successivo sarebbe caduta lungo la via Kugy-Horn caratterizzata dai mitici torrioni. Intorno a noi pareti, rocce, pini mughi, fiori, che papà ci aveva insegnato a non cogliere, se non raramente e pochi... negritelle profumate, genziane, aquileghe, rododendri e stelle alpine. Al bivacco, visto che noi ci eravamo scordati di portarli, Cappellari intagliò dal legno di pino mugo cucchiari per tutti. A volte, prima di andare a dormire, facevamo un piccolo falò e cantavamo canzoni di montagna anche in francese, *Montagnes de ma vallée vous êtes mon amour!* Le stelle erano molto vicine.

Ci svegliai la luce dell'alba, poi il sole sorse dietro il Lussari e lo Steiner Jaeger (Cacciatore di pietra). Lino accese un fuoco per bollire l'acqua per il

thè. Il tempo ci favoriva, per fortuna era una chiara giornata di agosto.

Dal bivacco alla Sfinge la via è piuttosto esposta, le pareti del Montasio più vicine, misteriose, grigie, imponenti e impressionanti. Raggiungemmo il pianoro dove arriva anche la via Kugy-Horn luogo dell'appuntamento con Primicerj; da lì il canalone Findenneg porta in cima al Montasio.

Il sole era salito con noi. Guardai dal bordo in giù gli arditi torrioni da cui doveva emergere Primicerj con gli altri triestini. Lo scorgiamo all'improvviso: l'arrampicata non era facile. In silenzio attendiamo, non era il caso di distrarre l'attenzione dagli appigli... stranamente, Primicerj era da solo, solamente un alpino lo accompagnava. Ci raggiungono sul pianoro con un ultimo studiato allungamento, e notai nell'espressione del tenente una giovialità forzata. Si apparta con papà e parlano a voce bassa, mentre io li fissavo seria e pensierosa. I due però, smesso di parlare, si rivolsero a noi quattro con parvenza di allegria. Primicerj scese per primo, legato e assicurato dall'alpino, il primo cammino di roccia calcarea. Poi fu il mio turno... un piede e una mano di qua, l'altro piede e l'altra mano sulla parete opposta... mi parte un appiglio e mi trovo nel vuoto, ma ben sostenuta dall'alpino, la sicurezza era estremamente professionale, nessuna questione di paura. Era la scuola di papà e mamma, ma anche la passione e concentrazione per quello che stavo facendo, ed essere lì con tutti i sensi e i muscoli tesi per assaporare la verticalità. Valutare ogni mossa su

quelle rocce insicure, mai sottovalutando la montagna: feci la mia parte, perché niente era stato lasciato al caso. Serena e Paolo furono impeccabili e tornammo al n. 39 tutti di un pezzo.

A casa la mamma e la nonna lucchi Bascher avevano saputo della caduta e morte della sfortunata alpinista triestina: la causa del sospetto parlottio fra papà e Primicerj. Era stato difficile per il tenente mantenere l'appuntamento con noi: il ricupero della salma si presentava molto difficile, poi organizzare il trasporto a Ugovizza, allertare gli alpini e procedere... ma lo mantenne. Dopo alcuni anni la "Via dei cacciatori italiani" venne attrezzata e dedicata ad Amalia.

A 17 anni la mia passione per le scalate in montagna fu cancellata da una grande ribellione contro mio padre, che pure amavo e amo moltissimo, perché mi impedì di tirare di scherma alla Ginnastica Goriziana; il corso era tenuto da un maestro eccezionale, l'avv. Luzzato, grande schermidore goriziano. Solo lo sci uscì illeso da questa catastrofe. Appesi gli sci al chiodo solo qualche anno fa, seguendo una massima suggeritami dal mio caro amico l'attore inglese Kenneth Griffith: non correre rischi non necessari - una cosa a me quasi sconosciuta! Li sostituii col volo Roma-Sydney che pratico da venti anni.

In Australia la mia passione per il jazz emerse e sono ora insieme al mio amico Anthony Morrison un'appassionata della jazz crowd di Sydney.

La rivalutata Creta di Ponte di Muro e tante altre

di BRUNO CONTIN - GISM



Gleris. A sinistra la Creta di Ponte di Muro (foto B. Contin).

Risalendo con frequenza le diverse rotabili che si dipartono dal luogo della mia residenza, m'incuriosisce cercare di interpretare attraverso le automobili parcheggiate, le possibili destinazioni degli appassionati verso i siti a me più noti.

E l'analisi, essendo integrata anche dagli incontri che mi capitano tra i monti, negli ultimi anni mi porta a constatare una diversificazione delle mete, con un apprezzabile incremento verso quelle ritenute da tempo marginali o non remunerative.

Un'attuale conferma e soddisfazione, mi è stata fornita anche dalle firme sul libro di vetta posto nel 2011 sulla defilata Cima Sud di Bruca, dopo che, l'anno prima, ne avevamo liberata la via normale dall'invasione dei pini mughi.

Le presenze testimoniate su altre, non certo gettonatissime cime come sul Cit di Fuori, sulla Crete dal Cronç-Cerescjatis, sullo Salincjet, sullo Zotach Kofel, sulla Creta di Rio Secco e su quella di Pri-cotiç, sulla Creta dai Rusei ecc. ecc. stanno a indicare un tangibile cambio di mentalità verso una fruizione finalmente meno massificata della nostra passione. Concezione, sicuramente agevolata da un'informazione più mirata e sensibile di un tempo, ma anche dal faticoso lavoro di volontari sugli spesso inesistenti sentieri, inseriti in ambienti frequentemente selvatici ed isolati.

Come è risaputo, trattasi di cime in genere poco appariscenti che nessuno intende fittiziamente sopravvalutare, ma talvolta - e questo è già un motivo della loro rivalutazione - depositarie di particolari opportunità panoramiche, proprio verso le vette che le sovrastano in altezza e rinomanza.

È il caso della nostra Creta di Ponte di

Muro, forse minimale nei confronti delle svettanti realtà del Gleris tra cui si trova a coesistere, ma impagabile per i luoghi primitivi che ancora permeano quei solitari recessi.

Se quanto espresso avesse generato un minimo interesse per calcare la cima di questa Creta pontebbana mi sembra il più logico dei passi successivi, nella cer-

tezza che l'esperienza difficilmente sfocerà in una giornata sprecata.

Raggiunta la borgata di Frattis di Pontebba si deve risalire per la rotabile asfaltata del vallone di Gleris, al cospetto delle vette "dolomitiche" qui dispiegate in tutta la loro magnificenza. (Divieto di accesso per caduta valanghe dal 1 novembre al 30 maggio).

Da un modesto parcheggio (sbarra, tabelle, 1099m), seguendo le indicazioni per Forcella Alta di Ponte di Muro, risalire senza sentiero il ghiaione di Gleris (paletti segnava) raggiungendo una carrareccia che attraversa dei terrazzamenti artificiali.

Percorrerla per circa 100 metri verso sinistra e quindi, risalendoli, portarsi quasi al loro termine (grosso masso con segnaletica ed ometto) dove una traccia a sinistra permette di scendere nell'alveo generalmente secco di un rio. Guadagnata l'altra sponda, con sentierino segnato fra i massi immergersi nel largo canale sottostante alla sopraccitata forcella che separa la Creta sull'estrema sinistra delle restanti vette del massiccio.

La traccia che prosegue, qui ancora discretamente marcata, svolgendosi tra sassaie e rade boscaglie adduce ad un bivio (tabelle 1349m).

Tralasciata l'apertura del vallone che verso destra condurrebbe nel romito "Circo delle quattro Cime", proseguire tra ghiaie e sparuti arbusti in direzione della doppia insellatura terminale (1613m) da dove, selvaggia, appare la repulsiva parete settentrionale del Çuc dal Bôr, incombente per 750 metri sull'appartato Vallone di Ponte di Muro.

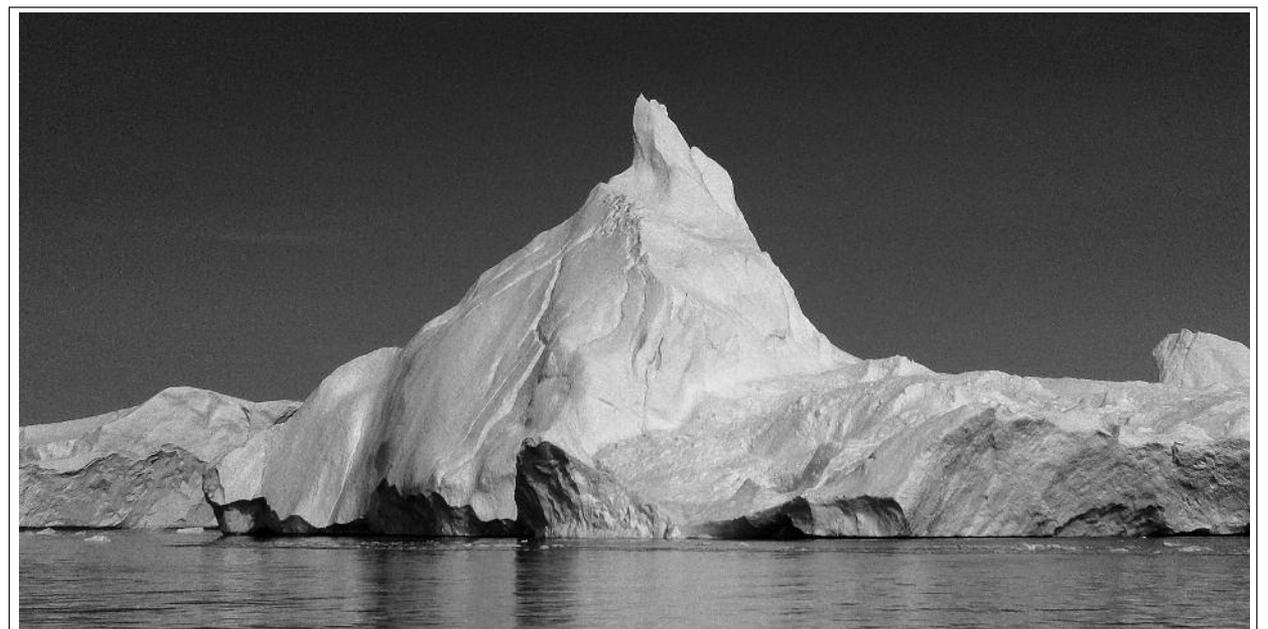
Raccordandosi al sentiero 429 che verso destra prosegue per Sella Cjavalis (tratti franati), seguirne la sua provenienza da sinistra e scavalcando un piccolo risalto scendere di pochi metri a fiancheggiare le balze rocciose della nostra cima.

Ripidi ma non difficili tornanti, intagliati tra roccette e pini mughi, immettono sull'allungata regione sommitale. Asscondendo modesti saliscendi verso Nord e tralasciando il sentiero 429 che si abbassa verso il soprannominato Vallone in breve sulla vetta (1674m) rivelatrice di panorami probabilmente inimmaginati.

Il dislivello di circa 600 metri richiederà indicativamente un paio di ore e le difficoltà non supereranno quelle con le quali un medio escursionista è abituato a destreggiarsi. Discesa lungo lo stesso itinerario.

La classica cartina topografica n. 018 della Tabacco nella scala 1:25000 non potrà che assicurare ulteriori certezze nei confronti di un percorso di consolidata e logica individuazione.

Foto (e socio) al top



Iceberg Cervino di Paolo Valent, foto selezionata nelle Top 100 (su ben 2500 partecipanti) all'IMS Photo Contest 2014 di Bressanone-Brixen. L'immagine è stata ripresa nell'Isfjord nei pressi della città di Ilulissat, la città degli iceberg sulla costa Ovest della Groenlandia.

Anniversari

Fuori del coro

di DARIO MARINI - GISM

È accaduto che nella temperie del 1968 il 50° anniversario della Grande Guerra sia stato quasi dimenticato ed ora qualcuno ha pensato di recuperare l'occasione perduta e l'ansia di farlo è stata tanta da celebrare l'inizio del conflitto anziché la sua fine, come ogni persona di buon senso avrebbe fatto. I motivi di questa opinabile scelta sono diversi, ma c'è da credere che la disponibilità di fondi europei sia stata determinante. Assistiamo così ad una sorprendente proliferazione d'iniziativa, alcune delle quali lasciano perplessi, mentre la produzione libraria - già in atto da vari anni - si è notevolmente intensificata.

Vivendo su un campo di battaglia ed avendo un nonno combattente - non importa da quale parte - preferisco non unirmi ad un coro in cui ci sono voci stonate, le quali ripetono i vecchi stereotipi di sicuro effetto: l'orrore delle stragi, l'eroismo dei soldati, il sangue che riappare nelle zolle carsiche e nella erubescenza del sommacco.

Poco ed anche nulla si parla di certi aspetti della guerra, perché sconosciuti o capaci di suscitare dubbi nelle menti più aperte come, ad esempio, le mistificazioni storiche della *Canzone del Piave*.

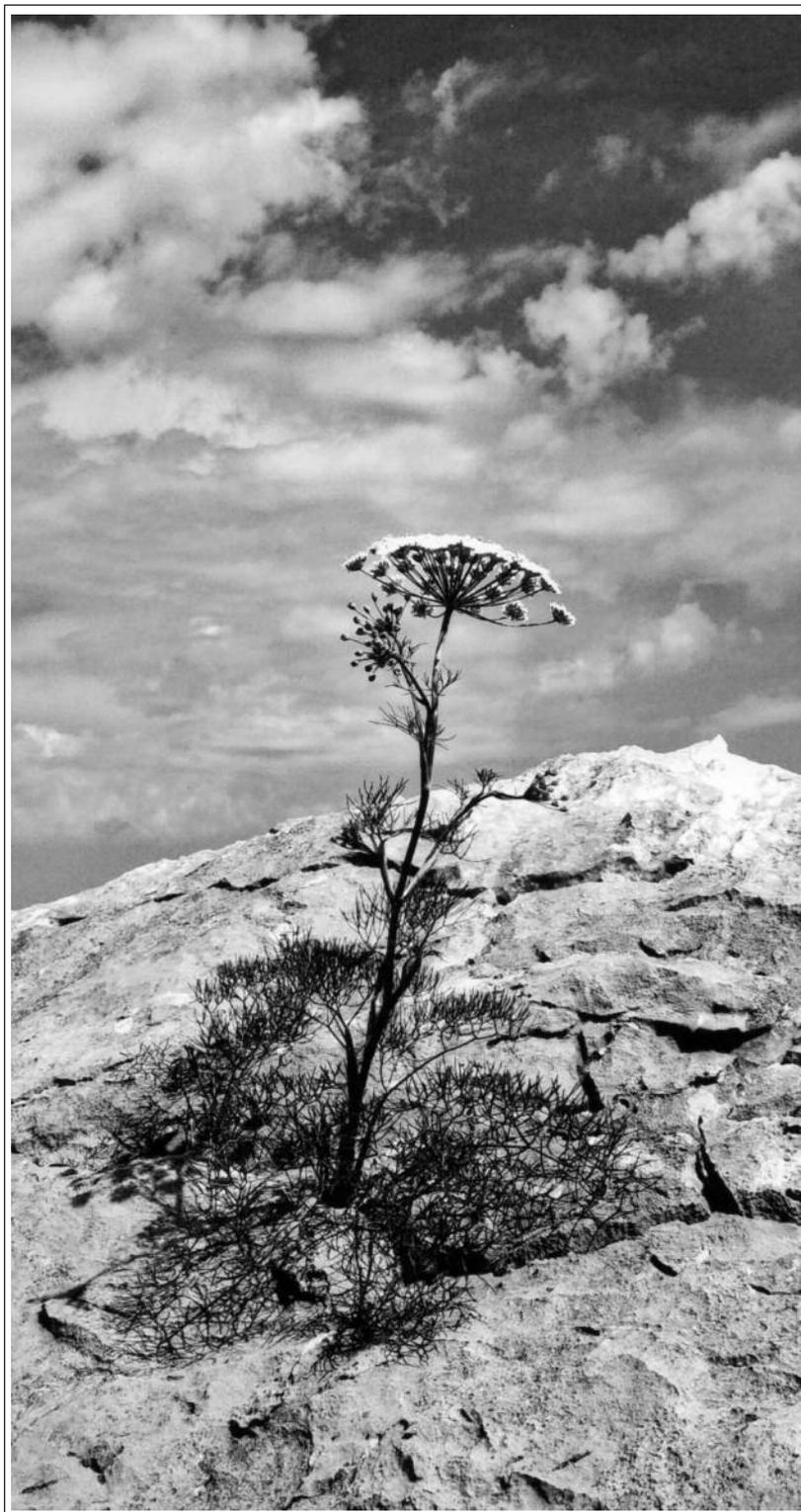
Anche se la Grande Guerra si è svolta prevalentemente in territori alpini e prealpini, un giornale d'alpinismo non sarebbe la sede più adatta per ospitare un articolo sul conflitto di un secolo fa, ma ritengo che la ricorrenza per noi irripetibile giustifichi una deroga e la concessione di uno spazio inconsueto.

I fatti che portarono alla nostra entrata in guerra sono anch'essi poco noti.

Preoccupata per l'egemonia presenza francese nel Mediterraneo, nel 1882 l'Italia strinse con Austria e Germania il Patto della Triplice Alleanza, il quale prevedeva che se una delle tre nazioni fosse stata attaccata, le altre sarebbero andate in suo aiuto. È da dire che gli alleati non si fidavano molto dei discendenti di Machiavelli che rappresentavano l'anello debole dell'accordo, che in seguito fu rinnovato varie volte. In precedenza l'Austria si era annessa la Bosnia e nel 1911 l'Italia aveva invaso la Libia ottomana per mettere anch'essa un piede in Africa. È oramai assodato che l'attentato di Sarajevo fu opera di alcuni giovani di origine serba, esaltati ed incontrollabili, ma l'Austria lo imputò alla Serbia alla quale dichiarò guerra, provocando l'intervento della Russia, storicamente sua amica.

Il Kaiser Guglielmo II era propenso a lasciare che l'alleato sbrigasse da solo la faccenda, ma i suoi generali gli forzarono la mano, nella convinzione che la strapotenza dell'esercito avrebbe avuto la meglio su qualsiasi avversario.

Da parte sua l'Italia si dichiarò neutrale in quanto non era stata l'Austria ad essere aggredita. Ciò le consentì di stare alla finestra per valutare con chi fosse più conveniente schierarsi. In caso di vittoria gli alleati le offrivano le terre dove si parlava l'italiano, tranne la città di Trieste, il secondo porto del Mediterraneo. Nelle trattative segrete



Tra le rocce del Sabotino.

con gli Stati dell'Intesa venivano promesse concessioni territoriali che andavano incontro alle ambizioni italiane di estendere il Regno fino agli spartiacque alpini; inoltre sarebbe stata annessa l'Istria, con la Dalmazia settentrionale e le sue isole, lasciando all'Austria la città di Fiume.

Qualche politico avveduto fece presente che amministrare popolazioni di lingua slava e tedesca avrebbe comportato seri problemi: non fu ascoltato e si sa come poi sono andate le cose.

Con la pace del 1866 la nuova frontiera con l'Austria aveva assunto un andamento molto irregolare ed anche preoccupante, dato che alcuni

salienti si spingevano per buon tratto nel versante sud di certe vallate alpine, come quella dell'Adige - fino a circa 30 km da Verona - la conca ampezzana e la Val Canale. Lungo queste direttrici un eventuale nemico avrebbe potuto in breve invadere la pianura veneta e friulana, per cui dopo il 1910 venne iniziata la costruzione di poderosi forti corazzati in Alto Cadore (Monte Rite, Pian dei Buoi, Monte Tudaio) ed alle porte delle Alpi Giulie (Monte Festa, Monte Ercole e di Chiusaforte). La loro presenza ed il fatto che i cannoni erano rivolti verso Nord infastidirono non poco l'alleato austriaco, il quale non capiva il significato delle mosse

degli italiani, ritenuti però da sempre di scarso affidamento.

Nei giorni successivi a Caporetto queste opere costate cifre enormi, spararono solo pochi colpi prima di essere abbandonate. Fa eccezione il Forte di Monte Festa il cui fuoco arrestò fino al 7 novembre gli austro-tedeschi provenienti dal Canale del Ferro, agevolando la ritirata dalla Carnia della IV Armata, ma oramai gli invasori dilagavano dalle valli del Torre e del Natisone.

Fin da subito si rivelò che i forti appena costruiti erano troppo deboli per resistere alle nuove artiglierie, ed in particolare ai proiettili da 305mm dei pezzi Škoda, uno dei quali uccise quasi tutta la guarnigione di Monte Verena.

Ma torniamo a quel fatidico 1914, nel quale si sviluppò il turbine che avrebbe sconvolto l'assetto geopolitico dell'Europa, con la nascita di molte nuove nazioni e la fine di quattro imperi millenari.

Una curiosità: Re Giorgio V, il Kaiser Guglielmo II e Nicola Romanof erano primi cugini, si chiamavano tra loro col diminutivo del nome e dialogavano in francese, la lingua franca delle corti d'allora.

L'Italia aveva scelto la neutralità non solo per le ragioni già esposte: il nostro era un Paese poco industrializzato dotato di armi antiche, molti ancora i cannoni in bronzo a canna liscia, scarso in generale il munizionamento. La situazione del materiale umano era anche peggiore. La maggior parte degli italiani era dedita all'agricoltura ed alla pastorizia, il 70% era analfabeta ed usava forme dialettali spesso incomprensibili. Fare di queste persone dei soldati efficienti era un compito arduo e molti arrivarono in trincea avendo solo una vaga idea di come si prendeva la mira con il '91, un fucile datato e pur ancora valido; va ricordato che la truppa ricevette l'elmetto solo nel 1916, ed era copiato dal modello francese *Adrian*, troppo leggero per fermare le schegge e le pallette degli shrapnel.

Nessuno chiese agli italiani se fossero o meno favorevoli alla guerra, mentre brigava per entrarvi una ristretta minoranza di politici e soprattutto industriali, i quali prevedevano di ricavare grandi profitti, come poi in effettivo fu, e del resto la storia insegna che con le guerre pochi costruiscono le loro ricchezze sopra cumuli di morti.

Le trattative con Francia e Inghilterra furono condotte dal ministro Sonnino, uomo freddo e calcolatore, e il 20 aprile 1915 il plenipotenziario Imperiali firmò a Londra il patto con i nuovi alleati, sicché per un breve periodo si fece parte di entrambe le fazioni in lotta sul Fronte Occidentale.

Non vi è dubbio che l'Austria fosse al corrente del nostro prossimo voltafaccia, il quale rattristò il vecchio imperatore per i buoni rapporti che aveva con il sovrano italiano, divenuto un cinico traditore.

Alle prime luci del 24 maggio le avanguardie del regio esercito abbattevano gli sbarramenti giallo-neri a pochi chilometri da Cormons: era l'inizio di un'avventura di cui nessuno aveva previsto le terribili implicazioni ed il pesante tributo in vite umane.

L'Italia uscì dalla guerra economicamente rovinata e all'euforia per la vittoria subentrarono presto scioperi, occupazione delle fabbriche, tumulti di piazza e scontri armati, come quello che nel 1920 vide la gloriosa Brigata Sassari aprire il fuoco contro i rivoltosi del rione di San Giacomo a Trieste. Qualcuno non era contento di essere stato redento.

Ci siamo dati appuntamento in ufficio da me. Per riuscire a trovare un momento per parlarci, da due settimane ci saremmo scambiati una ventina di messaggi, tra SMS, whatsapp e Facebook Messenger, e già questo fa capire come sia cambiato anche il mestiere della Guida Alpina in questi ultimi anni.

Arriva con il suo Fiat Scudo rosso, sotto una pioggia battente che da oggi ha interrotto la tregua del bel tempo autunnale.

Saliamo in ufficio. Lui indossa una giacca Patagonia verde, quasi fluorescente.

Lo guardo. Gli occhi in mezzo alla barba e ai riccioli dei lunghi capelli mi riportano a quasi venticinque anni fa, in Casa Cadorna, quando giocava assieme a mia figlia Nicole, più vecchia di un solo mese. Entrambi classe 1989.

Enrico Mosetti, da poco è diventato Aspirante Guida Alpina, dopo due anni intensi di corso. Un corso difficile, che apre le porte ad un duro percorso professionale, affrontabile soltanto da chi la passione per la montagna ce l'ha tatuata nel cuore.

Faccio partire la registrazione sull'iPhone, parto con le domande, ma poi questa strana intervista si trasforma in una bellissima chiacchierata sulla vita, sulle aspettative di un giovane oggi in Italia, sulla bellezza delle montagne, soprattutto delle nostre montagne.

A.G.: Non ti chiedo come tu abbia iniziato, perché sarebbe banale, vivendo nella tua famiglia credo che sia stato un percorso già segnato.

Enrico: Per dire la verità, se mia mamma è responsabile della mia passione per lo sci e mio padre per avermi portato ad arrampicare, la vera spinta a percorrere la strada del professionismo, la devo a mia nonna Giuliana, la madre di mia mamma Graziella. È lei la mia principale sponsor in questo percorso professionale.

A.G.: Quali sono stati i passi che hai compiuto per scegliere questa strada? Dopo Carlo Gasparini sei l'unico goriziano ad avere scelto questa professione per vivere.

Enrico: Anche qui devo correggerti, non sono il secondo, dobbiamo ricordare anche Marco Kulot, con il quale mi lego spesso in cordata, che, pur essendo triestino di nascita, vive a Gorizia ed è Guida da diversi anni.

Come ti dicevo, mia madre mi ha iniziato alla montagna, attraverso lo sci.

Avevo tre anni quando calzai i miei primi sci e da quella volta non li ho più tolti. Ho sciato in pista fino a 14, 15 anni. Poi l'incontro con Carlo Gasparini ha cambiato la mia visione delle pendenze bianche e alla pista battuta ho preferito la polvere, la bellezza di disegnare la traccia sulla neve immacolata.

A.G.: So che sei anche una "creatura" di MontiKids, la bella iniziativa che raccoglieva i ragazzini del CAI di Gorizia

Enrico: Sì, c'era mio zio, Andrea Luciani che era uno degli organizzatori e la montagna d'estate l'ho iniziata a frequentare con loro.

A.G.: La tua prima volta con le mani sulla roccia?

Enrico: A portarmi in roccia è stato mio padre. A dieci anni mi ha fatto salire Mano di Fatima in Napoleonica. Autonomamente ho iniziato ad arrampicare relativamente tardi, a 17 anni. La

Guida alpina 2.0

di RUDI VITTORI



Enrico Mosetti. Salendo Punta Plagnis (foto Leo Comelli).

mia passione vera è lo scialpinismo, il fuori pista, l'estremo. Salire e scendere canaloni e pareti. Galleggiare sulla polvere. È stata questa la spinta primaria per farmi salire le cime e le pareti. Ancora oggi, da dicembre a marzo, nemmeno le vedo le scarpette d'arrampicata (ride)

A.G.: Il tuo incontro con Carlo Gasparini. È stato lui quello che ti ha fatto decidere di intraprendere la strada della Guida Alpina?

Enrico: Con Carlo ho fatto il primo corso di scialpinismo nel 2005 e lì, vedendo come viveva lui, libero, autonomo, mantenendosi con quello che amava fare, si insinuò dentro di me il tarlo.

Con Carlo ebbi l'occasione di sciare anche sul Monte Bianco nel 2007, ma poi la decisione vera si è consolidata nel 2011, quando ho conosciuto Marco Kulot. Arrampico spesso e volentieri con lui e mi trovo molto bene.

A.G.: Ai miei tempi esistevano due tipi di Guide Alpine, quelle di montagna e i cittadini. Nessuno dei due viveva esclusivamente di quello; i montanari solitamente erano anche maestri di sci e spesso gestivano qualche esercizio commerciale. Insomma, la Guida era sì una professione, ma raramente totalizzante. Ancora diverso il ruolo dei "cittadini". Alpinisti che molto molto raramente riuscivano a mantenersi facendo la Guida. Molto spesso era soltanto un titolo da mostrare, ma alla fine il lavoro era un altro. Oggi la professione si è evoluta. Tu in quale delle due categorie, se ancora esistono, ti inserisci?

Enrico: Hai visto il mio furgone par-

cheggiato qui sotto? Ecco quello è il mio campo base. Io voglio vivere di alpinismo. So che si può fare, perché altri lo stanno facendo e questo è il mio obiettivo.

La professione è cambiata, perché la società è cambiata. Io non tendo ad alcun particolare risultato sportivo. Mi piace, nell'ordine, sciare, arrampicare, salire su cascate di ghiaccio, salire su misto. Non mi attira per nulla l'alta quota, con il freddo e la sofferenza. Io non intendo soffrire in montagna. Voglio divertirmi, stare bene, trascorrere le giornate con persone serene che la pensano come me, vivere facendo quello che mi piace. La soddisfazione più grande è quella di portare delle persone appassionate a coronare i loro sogni. Spero di riuscire a coronare anche il mio sogno.

A.G.: Abbiamo introdotto un tema interessante. Com'è cambiata questa professione, oggi che i mezzi di comunicazione on-line si sono tanto raffinati e il marketing personale passa necessariamente attraverso la rete?

Enrico: La comunicazione on-line è diventata una necessità, oggi, per una Guida Alpina. La presenza sui social network, come Facebook e Twitter è fondamentale per farti conoscere e per mantenere un collegamento con i tuoi clienti, che poi sono anche tuoi fan.

Le micro videocamere sportive sono degli strumenti meravigliosi, hanno permesso di pubblicare dei contenuti attivi, impensabili solo qualche anno fa. Pensa ai video che oggi riusciamo a fare e a veicolare attraverso YouTube, quasi in tempo reale. Se uno non si adegua è tagliato fuori.

Oltre al profilo Facebook ho anche un sito che sto rifacendo completamente, che andrà a sostituire il mio vecchio Blog.

Si chiamerà www.liberodatriti.com (un nome un programma).

A.G.: Sì, a proposito, recentemente ho visto un video che sembrava girato in Alaska, prodotto da un freerider americano. Poi durante una panoramica è apparsa inconfondibile la sagoma del Jof Fuort vista dal Canin.

Enrico: Sì, sono immagini di quest'inverno passato, quando diversi sciatori della Teton Gravity Research sono venuti a trovarci, forse a misurarci (ride).

A.G.: Qualche progetto speciale per il prossimo inverno?

Enrico: Nessun progetto particolare. Vorrei continuare a promuovere il freeride a Sella Nevea, facendo base al Rifugio Gilberti. Il Canin è un terreno immenso per lo sci fuoripista che deve essere ancora scoperto. Con alcune Guide udinesi abbiamo dei progetti in proposito.

Spegniamo l'iPhone, dopo questa chiacchierata deviato verso i social network, mi viene l'idea di mandare tutto in streaming su Facebook, ma alla fine scriverò un pezzo, come usava una volta, da pubblicare su "Alpinismo Goriziano". Andiamo a prendere qualcosa nella birreria qui sotto.

Lui non lo sa, ma è una prova, voglio vedere se è dei nostri o se è ormai completamente della generazione 2.0 e va ad integratori.

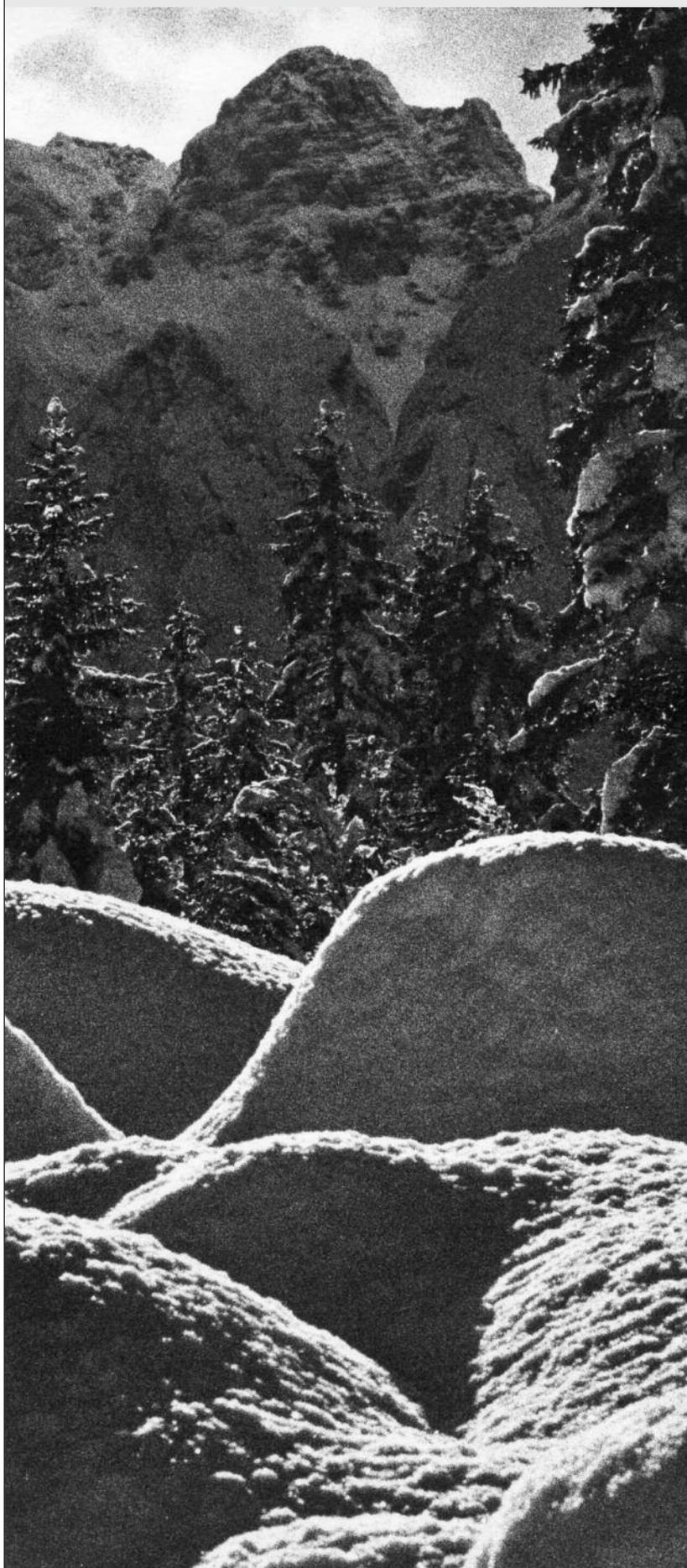
È dei nostri :-D

Buon Natale e felice Anno Nuovo

vesel Božič in srečno Novo leto

Bon Nadâl e Bon An

Fröhliche Weihnachten
und ein Glückliches neues Jahr



Ritorno al cinema



Foto archivio Trento Film Festival 2014.

Dopo 21 edizioni sembrava che quella del novembre 2013 dovesse essere l'ultima di *Monti-film*, la rassegna di film d'alpinismo, esplorazione, speleologia, avventura che la sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano proponeva ai soci e a tutti gli appassionati isontini.

Circostanze fortunate hanno fatto sì che quest'esperienza possa continuare pure in questo momento di difficoltà economica e di forzati tagli e ristrettezze.

Tre serate di cinema di montagna si susseguiranno da mercoledì 28 gennaio 2015 ai due mercoledì seguenti di febbraio, 4 e 11. Rimangono gli stessi la sede delle proiezioni, il Kulturni dom di via Italo Brass a Gorizia, gli orari 17.30 e 21.00, e i prezzi d'ingresso.

Il programma, già definito, è una scelta significativa di film presentati e in molti casi premiati nell'edizione 2014 del Trento Film Festival.

Anche in questa occasione come nelle precedenti si è cercato di offrire quanti più aspetti diversi della vita e delle attività sportive ed esplorative che la montagna e la natura in genere può offrire ed ispirare. E, come anche per le edizioni precedenti, la scelta è stata ispirata soprattutto dalla capacità dei video proposti di offrire spunti di riflessione, di far pensare e non solamente divertire.

L'apertura della rassegna, nel pomeriggio del 28 gennaio, è affidata ad una produzione regionale, *Brez mej - una storia di confine*, breve racconto della scelta controcorrente di un giovane abitante di una delle zone più isolate e difficili della montagna friulana. A seguire *The Grocer*, Premio solidarietà "Cassa rurale di Trento", film greco su una famiglia di ambulanti che dal 1980, settimanalmente, percorre le strade dell'Epiro per portare le sue merci e un po' di umanità tra i villaggi spopolati di quelle montagne.

Tutto alpinistico il programma della sera con due corti, l'olandese *De Balans* (Premio "Mario Bello") e il norvegese *Fallet*, entrambi con finale a sorpresa, seguiti dall'esilarante *Chiedilo a Keiwunder*, che ci offre

l'occasione di scoprire un aspetto tanto misterioso quanto improbabile della storia dell'alpinismo.

Nel pomeriggio della seconda giornata verrà proiettato il lungometraggio al quale è stata assegnata la Genziana d'oro Premio "Città di Bolzano" per il miglior film d'esplorazione e avventura. *Janapar - Love on a bike* è un magnifico diario di viaggio e sentimenti attraverso tre continenti in sella a una bicicletta.

Ancora alpinismo la sera con *Cerro Torre - A snowball's chance in hell*, film molto articolato che, oltre a raccontare la storia di un'ascensione (una prima sul Cerro Torre) e dei suoi protagonisti (David Lama in primis), fa il punto sulle vicende storico-alpinistiche della montagna e sullo stato dell'arte dell'arrampicata e dell'alpinismo.

Il mercoledì conclusivo vedrà nel pomeriggio la proiezione del film speleologico *The Cave Connection - Into the unknown* che ci porterà nelle grotte della Nuova Zelanda. Gran finale la sera con *Into the mind*, film sullo sci e il freeride che fa della spettacolarità delle riprese e delle immagini il suo punto di forza.

Tutti i film in lingua originale sono sottotitolati in italiano.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2014.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.